

Testimonianze

Presentazione delle Testimonianze e dell'Archivio Flamigni

di *Ilaria Moroni*

L'Archivio Flamigni nasce nel 2004 per valorizzare un patrimonio documentario ancora grezzo e accessibile a pochi: il frutto del lavoro personale di conservazione della documentazione prodotta e ricevuta del senatore Sergio Flamigni durante tutta la sua vita. C'era e c'è una ricchezza infinita in quelle carte e valorizzarle divenne un obiettivo. Ora l'Archivio Flamigni è un centro di documentazione specializzato nello studio della storia dell'Italia repubblicana, in particolare su terrorismo, stragi, eversione politica, mafia e criminalità organizzata. L'archivio e la biblioteca di Flamigni sono il cuore del Centro, più di 500 faldoni, 18.000 volumi e riviste, tra cui la collezione del settimanale "Op – Osservatore politico", diretto da Mino Pecorelli, di "Rinascita", "L'Astrolabio", la raccolta completa degli atti delle Commissioni parlamentari d'inchiesta Moro, P2 e Antimafia. Attualmente il Centro documentazione conserva anche altri fondi archivistici e librari di privati tra cui Emilia Lotti, dirigente nazionale dell'Unione donne in Italia e del Pci; Piera Amendola, responsabile dell'archivio della Commissione d'inchiesta sulla Loggia P2; Angelo La Bella, partigiano e militante comunista impegnato nello studio della strage di Portella della Ginestra; Aldo Moro, il cui versamento completa il patrimonio archivistico del politico già versato all'Archivio centrale dello Stato; Giuseppe Zupo, difensore di parte civile nel processo per gli omicidi Reina, Mattarella e La Torre-Di Salvo; Giuseppe De Lutiis, sociologo, storico dei servizi segreti italiani e del terrorismo in Italia. L'Istituto, inoltre, conserva il proprio patrimonio documentario prodotto nel corso dei progetti di tutela e di ricerca relativi alla documentazione su fatti di terrorismo, mafia e criminalità organizzata:

Ilaria Moroni, Archivio Flamigni, i.moroni@archivioflamigni.org.

Dimensioni e problemi della ricerca storica,
2/2020, pp. 169-206

ISSN 1125-517X
© Carocci Editore S.p.A.

il patrimonio documentale digitale del Centro comprende in gran parte atti dei procedimenti e sentenze acquisiti da uffici giudiziari, cittadini, associazioni dei familiari delle vittime, atti parlamentari e stampa. Il lavoro di organizzazione digitale più importante è proprio quello fatto sui processi per la strage di piazza Fontana e disponibile per tutti a partire dalle sentenze¹.

Negli anni l'Archivio Flamigni è stato promotore di diversi progetti rivolti alla tutela, la conservazione e la valorizzazione della documentazione, in particolare dedicando attenzione alle fonti relative a terrorismo, stragi, mafia e criminalità organizzata: per questo nel 2005 l'Istituto promuove la *Rete degli archivi per non dimenticare*, un network che oggi coinvolge più di sessanta soggetti fra archivi di Stato, soprintendenze archivistiche, istituti culturali e associazioni che lavorano per conservare e rendere accessibili le fonti documentarie e il patrimonio di memorie. Dal 2011, grazie alla collaborazione con il ministero per i Beni e le Attività Culturali e per il Turismo, le attività della Rete sono fruibili online sull'omonimo portale (www.memoria.san.beniculturali.it) del Sistema archivistico nazionale, nel quale è possibile accedere a contenuti informativi diversi: gli aderenti al progetto, una cronologia tematica, le biografie delle vittime, materiali di supporto alla didattica, saggi, documenti digitali; a tal proposito la Rete sostiene e incrementa la consultazione online di documentazione pubblica (atti parlamentari, dispositivi giudiziari) sul sito collegato *Fonti Italia repubblicana* (www.fontitaliarepubblicana.it), uno spazio web nel quale è possibile navigare attraverso un motore di ricerca semantico all'interno dei documenti, che evidenzia anche eventuali correlazioni o sinonimi presenti nei testi per indicare la medesima entità.

Queste importanti esperienze, le buone pratiche messe in campo soprattutto nelle dinamiche di rete e l'importante bagaglio di memoria e impegno che le Associazioni dei familiari conservano e trasmettono, ha fatto sì che al lavoro sulle fonti documentali si unisse anche quello di valorizzazione delle fonti orali².

Ne abbiamo scelte alcune che ci aiutano a tornare indietro nel tempo, a guardare i fatti con gli occhi di chi li ha vissuti, a respirare quei contesti, semplicemente a immedesimarci.

In particolare Carlo Arnoldi e Paolo Silva, rispettivamente di otto e ventisette anni all'epoca della strage: entrambi persero i papà in quella banca quel pomeriggio del 12 dicembre del 1969 e le loro vite e quelle delle loro famiglie furono sconvolte per sempre. Sappiamo che le stragi colpiscono a caso e il loro destino sarebbe potuto toccare a qualsiasi altro cittadino o cittadina. Il loro impegno e la loro forza però hanno fatto la

differenza anche grazie alla costituzione dell'associazione tra i familiari delle vittime che lavora per conservare la memoria.

Giovanni Tamburino è un magistrato e nel 1974, appena trentenne, condusse l'istruttoria, presso il tribunale di Padova, sull'organizzazione eversiva *Rosa dei Venti* e sulle deviazioni del Servizio segreto militare. Fu un'esperienza che segnò e indirizzò la sua carriera e produsse un'inchiesta fondamentale per la ricostruzione storica di quel periodo.

Preziose le testimonianze di Guido Lorenzon e Roberto Gargamelli, due protagonisti loro malgrado della strage di piazza Fontana. Guido Lorenzon nel 1969 aveva ventotto anni, era un insegnante e fu lui a denunciare Giovanni Ventura, fra gli aderenti veneti del movimento neo-fascista Ordine Nuovo, per quelle confidenze sulla bomba "pensata a Roma, decisa a Padova, preparata a Treviso, caricata a Mestre ed esplosa a Milano". Ci volle un gran coraggio a *diventare testimone* e a rimanere tale nonostante le minacce e la paura. Roberto Gargamelli era un giovane anarchico diciannovenne arrestato all'indomani della strage insieme a Pietro Valpreda e altri del *Circolo 22 marzo*, tutti innocenti e vittime del depistaggio che coinvolse, già prima della strage di piazza Fontana, gli anarchici appunto, come ci racconta Paolo Morando, giornalista, che ha approfondito le vicende relative alle bombe del 25 aprile che si inquadrano nella strategia preparatoria della strage di piazza Fontana.

Infine abbiamo voluto il contributo di Cinzia Venturoli, storica ed esperta di formazione e didattica sul terrorismo e lo stragismo che ci racconta la sua esperienza di lavoro e le buone pratiche sulla memoria. Tanti voci diverse, storie nella storia che ci restituiscono la complessità che ha accompagnato gli ultimi decenni trascorsi.

Note

1. L'Archivio Flamigni è stato promotore di diversi progetti rivolti alla tutela, alla conservazione e alla valorizzazione delle fonti relative a terrorismo, stragi, mafia e criminalità organizzata, coordinando anche le esperienze di altre soggetti nell'ottica di generalizzare una metodologia di approccio alla descrizione e alla digitalizzazione, soprattutto delle carte giudiziarie; in particolare, anche in virtù del protocollo d'intesa firmato il 6 maggio 2015 tra Mibact e ministero di Giustizia che prevede un programma organico per la descrizione e digitalizzazione delle carte giudiziarie di interesse storico, l'archivio si è impegnato nella realizzazione del progetto *Terrorismi e mafie: una storia ancora da scrivere*, con il sostegno di Fondazione Cariplo, Fondazione Con il sud e Fondazione di comunità di Messina. Il progetto nasce dall'esperienza maturata soprattutto in Lombardia a partire dal 2003 nei lavori di censimento e digitalizzazione di documentazione giudiziaria che ha costituito la base per un'azione mirata a generalizzarne la metodologia, così da estenderla a tutto il territorio nazionale a partire dalla regione Sicilia. Per la prima volta è stato possibile elaborare una proposta di procedimento per il censimento, il riordino, l'inventariazione

TESTIMONIANZE

la digitalizzazione dei documenti giudiziari conservati presso i tribunali italiani a cura di Francesco Lisanti, Giovanni Liva e Ilaria Moroni. Il progetto si è articolato su due versanti: in Lombardia è stato possibile monitorare lo stato dei versamenti agli archivi di Stato, censire la documentazione ancora conservata presso i tribunali, e le procure e sistematizzare e rendere consultabili per tutti, il processo banco Ambrosiano, quello a Cesare Battisti e ai Pac, quelli sulle stragi a Milano e Brescia, le bombe del 25 aprile, gli omicidi Caccia, Tobagi, Calabresi, Marino, il processo Sindona e altri. Sul versante opposto, in Sicilia, in relazione a un contesto di partenza diverso e alle tante difficoltà riscontrate (lo stato degli archivi giudiziari che pregiudica l'individuazione della documentazione, le scarse forze dell'amministrazione archivistica, i mancati versamenti agli Archivi di Stato), si è deciso di operare un primo intervento di censimento della documentazione giudiziaria esistente su fatti di mafia, a partire da una cronologia di riferimento. Insieme alla Cooperativa sociale Officina 22 e all'Archivio di Stato di Palermo si è poi proceduto alla sistematizzazione e alla digitalizzazione di importanti nuclei documentali, dei registri generali penali e all'individuazione della documentazione digitale già esistente. I risultati di questo lavoro, in particolare sulla strage di piazza Fontana sono consultabili online http://memoria.san.beniculturali.it/web/memoria/approfondimenti/scheda-approfondimenti?p_p_id=56_INSTANCE_J1sq&articleId=13602&p_p_lifecycle=1&p_p_state=normal&groupId=11601&viewMode=normal.

2. L'Archivio Flamigni ha avviato una raccolta di testimonianze alcune disponibili anche sul canale YouTube dell'Archivio <https://www.youtube.com/channel/UCRWJhaVuoqmoOEruYqiCCuw>.

Paolo Morando

Sono un giornalista di un quotidiano locale di Trento e ho scritto un libro che tratta alcune vicende relative agli attentati evocati negli interventi precedenti. Sono quelli avvenuti a Milano venerdì 25 aprile 1969, bombe esplose poco dopo le 19 alla Fiera campionaria e alle 20:40 alla Stazione Centrale. Sono bombe importanti, perché sono quelle che danno il via all'escalation, che poi culminerà nella strage di piazza Fontana: bombe per le quali l'esito giudiziario è noto fin dall'inizio degli anni '80, quando vennero condannati in via definitiva Franco Freda e Giovanni Ventura, peraltro con una sentenza che li assolveva dalla strage di piazza Fontana. Furono invece condannati per questi attentati del 25 aprile, per quelli sui treni della notte tra l'8 e il 9 agosto (dieci bombe su dieci treni diversi, che esplodono la stessa notte in tutta Italia) e altri ancora: quello del 15 aprile nell'ufficio del rettore dell'Università di Padova e ulteriori quattro bombe, peraltro inesplose, rinvenute nei palazzi di giustizia di Roma, Milano e Torino tra maggio e ottobre, sempre del 1969. Questa intera sequenza di attentati è attribuita con sentenza definitiva a Freda e Ventura, quindi ai neofascisti veneti di Ordine Nuovo.

La vicenda del 25 aprile è straordinariamente importante, perché costituisce la prova generale da parte della cellula neofascista non solo di questa escalation di attentati, ma soprattutto della grande macchinazione antianarchica, che – con la strage del 12 dicembre – porta alla criminalizzazione di Valpreda, alla morte di Pinelli e a tutta la vicenda giudiziaria che conoscete. È però una vicenda incredibilmente poco nota: nelle ormai centinaia di libri pubblicati su piazza Fontana ne ho trovato pochissime tracce. E anche quelle poche tracce sono il più delle volte piene di errori. In alcuni casi, credo, anche in malafede, ma su questo non mi dilungo. Con la massima riverenza possibile, sono quindi costretto a correggere l'intervento del professor Gentiloni che mi ha preceduto, perché la bomba in Fiera non provocò cinque feriti: ne provocò venti. L'ordigno alla Stazione Centrale non venne rinvenuto inesplosivo: scoppiò eccome e solo per miracolo non fece feriti. Sono addirittura due gli ordigni che esplosero all'ufficio cambi della Banca Nazionale delle Comunicazioni alla Stazione Centrale, e questo è un elemento nuovo di cui scrivo nel mio libro. Inizialmente, infatti, gli obiettivi milanesi di quella giornata dovevano essere tre, e tre erano infatti le bombe. Nella concitazione le ultime due vengono lasciate entrambe all'ufficio cambi della stazione, le colloca materialmente proprio Freda. Tutto questo per dire come questa vicenda sia ancora pochissimo nota. E ancor meno rispolverata in tutti questi anni, benché sia di una certa rilevanza.

I fatti sono molti: cerco di sintetizzarli al massimo. Per queste bombe del 25 aprile, che non sono rivendicate, le indagini prendono subito una pista indirizzata verso gli anarchici. Pensate che il primo rapporto di polizia alla magistratura è datato ancora 25 aprile: siamo quindi al massimo tre ore dopo la seconda esplosione. Il documento è firmato dal capo dell'ufficio politico della questura di Milano, il commissario Antonino Allegra, quindi non un poliziotto qualsiasi. In questo primo rapporto si dettagliano la dinamica e gli effetti delle due esplosioni, ma soprattutto si dice che alcuni elementi «fanno desumere che gli attentati di cui sopra siano di provenienza anarchica». Manca un rilievo, manca una perizia, manca una testimonianza: manca tutto. Non c'è ancora nulla, ma nel giro di un paio d'ore dalle esplosioni l'ufficio politico della questura di Milano ha già stabilito che le indagini devono andare in quella direzione. Nel giro di pochi giorni vengono infatti arrestati diversi giovani anarchici, poi seguiranno altri arresti e alla fine si arriverà a otto persone detenute, due delle quali verranno peraltro scarcerate prima della sentenza di rinvio a giudizio e addirittura prosciolte in istruttoria. Pensate che, all'inizio, proprio questi ultimi due arrestati erano stati identificati come i presunti capi di questa

minuscola cellula terroristica. Tutti gli altri giovani verranno invece rinviati a giudizio. Quindi abbiamo già un primo dato surreale: la sentenza di rinvio a giudizio manda appunto a processo una cellula terroristica, con reato associativo, ma i presunti capi sono già stati dichiarati estranei.

I giovani arrestati sono Paolo Braschi, Paolo Faccioli, Angelo Della Savia, Tito Pulsinelli, Giuseppe Norscia e Clara Mazzanti, questi ultimi due peraltro neppure anarchici. I due arrestati e poi scarcerati per totale assenza di indizi, nel novembre del 1969 dopo sei mesi di carcere, sono invece Giovanni Corradini ed Eliane Vincileoni, più anziani, sulla quarantina. I giovani frequentavano una sorta di cenacolo anarchico animato appunto dalla coppia Corradini-Vincileoni, che era molto nota a Milano. Erano due intellettuali: Corradini è il traduttore per Feltrinelli del libro di Bakunin *Stato e anarchia*, mentre la moglie, di origine francese, aveva una boutique di antiquariato e un *pedigree* anarchico notevole. Questa coppia, soprattutto, era amicissima di un'altra coppia ancora più nota a Milano, composta dall'editore Giangiacomo Feltrinelli e dalla moglie Sibilla Melega. Tutte le carte processuali e i verbali d'interrogatorio indicano chiaramente che, in questa vicenda, l'obiettivo della polizia era appunto Feltrinelli. Non si riesce però nell'intento, perché Feltrinelli non c'entra, ma viene comunque rinviato anche lui a giudizio, assieme alla moglie, nel processo che si svolge tra marzo e maggio del 1971, in cui deve rispondere di falsa testimonianza: è l'unico processo che Feltrinelli subisce nella sua vita. In sostanza, non si riesce a incastrarlo come mandante, finanziatore, organizzatore di questa campagna di attentati, perché alla fine – come vedremo – saranno molti più dei due del 25 aprile, ma lo si rinvia comunque a giudizio con questa accusa minore.

Il processo si svolse in Corte d'assise a Milano, in un momento in cui – questo va tenuto presente – l'Italia tutta non ha ancora mai sentito nominare Freda e Ventura. La "pista nera" per piazza Fontana è coltivata sotterraneamente dai magistrati veneti ma deve ancora emergere. Gli italiani hanno in mente una sola cosa: gli anarchici sono i colpevoli. Valpreda è il mostro, Pinelli si è addirittura suicidato perché la polizia lo stava incastrando: questo dice il questore Guida la notte stessa della morte di Pinelli. Quindi si tratta di un processo straordinariamente importante dal punto di vista mediatico, perché si hanno alla sbarra questi giovani anarchici, più Feltrinelli e la moglie, che devono rispondere non più solamente delle due bombe del 25 aprile alla Fiera campionaria e alla Stazione Centrale, ma di un complesso di addirittura diciotto attentati verificatisi principalmente a Milano tra il 1968 e l'aprile del '69, ma non solo. Voi sapete che il codice penale prevede il reato di strage anche in assenza di

vittime, morti o feriti: se vi è volontà di uccidere, si configura il reato di strage. Di questi diciotto attentati, dodici erano rubricati come strage. Quindi questi giovani rischiavano 12 ergastoli. Siamo in un momento in cui gli anarchici sono già alla gogna per la strage di piazza Fontana. Quindi, in chiave antianarchica, che cosa c'è di meglio di un processo del genere, che dura due mesi in Corte d'assise? Un processo che, tra l'altro, si svolge nelle stesse settimane in cui a un altro piano di palazzo di giustizia a Milano avviene il processo che vede Calabresi querelante nei confronti di Lotta Continua per diffamazione, processo che poi si rivelerà quasi un boomerang per il commissario.

Questo è lo scenario. Il dibattito smantellò uno dopo l'altro gran parte degli elementi di questo teorema accusatorio. A smantellarli fu lo stesso pubblico ministero, in maniera dirompente, perché allora mai avveniva che il pm si ponesse contro le risultanze dell'istruttoria, svolta peraltro da un magistrato importante come Antonio Amati. Era il capo dell'ufficio istruzione del tribunale di Milano, non un magistrato qualsiasi: cioè colui il quale, se all'inizio non fosse stata condotta a Roma, si sarebbe occupato dell'inchiesta per la strage di piazza Fontana. Il pm è Antonino Scopelliti, quindi un nome importante della nostra storia repubblicana: verrà ucciso dalla mafia o dalla 'ndrangheta – non è ancora chiaro – all'inizio degli anni Novanta, quando deve sostenere in Cassazione l'accusa al maxiprocesso alla mafia istruito da Falcone e Borsellino. Già in una delle prime udienze, il pm Scopelliti dirà che non sarebbe stato secondo a nessuno nel ricercare la verità e nel chiedere – se fosse stato il caso – l'assoluzione per uno o addirittura tutti gli imputati, perché, disse testualmente, «questa istruttoria presenta, e nessuno lo nega, anche interrogativi inquietanti». Il che, detto da un giovane pubblico ministero all'apertura di un processo del genere, fu abbastanza notevole. Ma dà anche la misura di come non tutti i pezzi dello Stato fossero deviati o incapaci: c'era anche qualcosa che funzionava. Alla fine si arriverà a una sentenza di condanna nei confronti di Braschi e Della Savia, ma solo per alcune azioni dimostrative minori. Dopo appello e Cassazione, Faccioli verrà invece condannato solo per porto di esplosivo, escludendone la partecipazione ad alcuno di questi episodi, mentre per Braschi e Della Savia le pene saranno di poco superiori ai tre anni. A fronte – lo ripeto – del rischio di dodici ergastoli, Pulsinelli, Norscia e Mazzanti, dopo quasi due anni di carcere, verranno ritenuti pienamente innocenti. Feltrinelli e la moglie pure. Quindi non si tratta di un processo con tre anarchici condannati a pene irrisorie: è un processo con cinque assolti, tre dei quali si sono fatti quasi due anni di carcere. Questo vorrei che fosse chiaro.

Dirò ora alcune cose relative al processo – che fu clamoroso – tanto che si dovrebbe farne un film. Ne accadevano ogni giorno di tutti i colori, fu un processo *show* ante litteram, seguitissimo dagli anarchici milanesi, poiché si era nel pieno della campagna contro Valpreda: disordini in aula, insulti e bestemmie durante il dibattimento, un giorno gli anarchici occupano di fatto palazzo di giustizia con un lungo corteo da un piano all'altro per un'ora, cantando canzoni anarchiche con le loro bandiere fino alla carica della polizia. Una situazione abbastanza complicata nella Milano di allora. Fu un processo veramente spettacolare, dal punto di vista dei cronisti che dovevano seguirlo. Infatti fu coperto con grande attenzione dalla stampa. Questo processo portò, però, alla luce tutta una serie di manchevolezze, chiamiamole così – anzi no – chiamiamole scorrettezze effettuate durante le indagini iniziali da parte della polizia e poi anche da parte del giudice istruttore. Quando dico indagini da parte della polizia, stiamo chiaramente parlando dell'ufficio politico della questura.

Le indagini furono condotte dal commissario Luigi Calabresi, che peraltro non si trovava a Milano il 25 aprile. Prende in mano le indagini lunedì 28, ma se le ritrova già indirizzate da Allegra nei confronti degli anarchici. Dopo di che Calabresi esegue con zelo. Anche troppo, secondo gli imputati, che nei primissimi giorni di interrogatori faranno ammissioni relative ad alcune azioni dimostrative minori: tipicamente bottiglie contenenti clorato di potassio – quindi un esplosivo rudimentale – con la miccia, ordigni che venivano fatti esplodere nottetempo in posti isolati senza ferire nessuno, in luoghi connotati politicamente. Ad esempio l'Ufficio del turismo spagnolo, quindi un atto contro il governo di Francisco Franco. Oppure una sede dell'azienda multinazionale americana Dow Chemical, che produceva il napalm: quindi un atto contro la guerra in Vietnam. Infatti queste azioni erano rivendicate puntualmente con volantini dettagliati. A questi giovani viene invece imputato qualcosa di diverso, ben più pesante. Dicevo che ammettono alcuni di questi episodi minori, ma quasi subito ritrattano: siamo nei primi giorni di maggio, perché il 2 maggio l'inchiesta dell'ufficio politico è già chiusa. Ritrattano quando per la prima volta sono interrogati, non in questura dalla polizia, bensì in carcere da un magistrato. Dovete immaginare ragazzi di vent'anni che si ritrovano spostati dalle loro città, perché non sono milanesi, in una questura dove stanno due giorni e due notti senza dormire, senza mangiare, in isolamento: ed è quello che avverrà poi con Pinelli non molti mesi dopo, tutto sommato. Viene loro contestato di tutto, crollano, ammettono delle cose, ma poi ritrattano tutto, parlando di pesanti maltrattamenti da parte della polizia. E gli uomini della polizia che li interrogano sono

gli stessi che ritroveremo nella stanza del dottor Calabresi la notte in cui Pinelli precipita dal quarto piano: Panessa, Mucilli, Mainardi, sono gli stessi agenti. D'altra parte quello è l'ufficio politico della questura e da aprile a dicembre non passa molto tempo.

Dicevo delle scorrettezze che si riscontrano a dibattimento. Verballi falsi, verbalizzazioni del tutto irrituali. Faccio un esempio: Faccioli a un certo punto è prostrato da questa situazione psicologica di minacce, ma anche di botte: stiamo parlando – per essere chiari – di un cazzotto, di una sberla, non di vicende come quelle della caserma di Bolzaneto o della scuola Diaz. È comunque in grave difficoltà e confessa di tutto, decine e decine di attentati, ma è chiaramente una confessione del tutto insensata. Questo ragazzo non ce la fa più. Ma la polizia verbalizza solo alcune di queste ammissioni, cosa che non si fa: la polizia deve verbalizzare tutto. Viene verbalizzato invece solo ciò che non era del tutto campato per aria. Quindi si tratta di una verbalizzazione che serve unicamente alla polizia, e che non dà realmente conto della situazione in cui si trovava Faccioli. Sempre a proposito di Faccioli, a dibattimento la polizia darà quattro versioni diverse – tutte in contraddizione l'una con le altre – del rinvenimento di un foglietto che gli viene ritrovato in tasca, pare riferito a un disegno di circuito elettrico utilizzabile per far esplodere un ordigno.

C'è poi una supertestimone che compare a giugno, Rosemma Zublena, un caso clinico di scuola. Proprio attraverso le sue deposizioni l'accusa lievita da due a diciotto attentati. Questa donna è un computer, che senza mai cambiare versione racconta in istruttoria dettagli di bombe, date, circostanze, orari, volantini, di tutto. Aveva frequentato questi giovani a Milano nei mesi precedenti: è una donna di 44 anni, una professoressa di francese, che si era innamorata di uno di questi giovani, diventando il cardine dell'accusa. Innamorata respinta, evidentemente. Già qui potete capire quale potesse essere la fondatezza delle sue affermazioni, ma sono proprio le sue deposizioni che portano alle imputazioni di diciotto attentati. Il crollo di questa supertestimone a dibattimento ha degli aspetti totalmente clamorosi, davvero sarebbe da farne un film. Peraltro Bellocchio in qualche modo lo fece, perché si ispirò alla figura di questa Zublena per *Sbatti il mostro in prima pagina*, il film in cui Gian Maria Volonté interpreta il caporedattore di un giornale che conduce una campagna contro un giovane di sinistra in relazione a un delitto. *Sbatti il mostro in prima pagina*, appunto: titolo non casuale. Il ruolo interpretato da Laura Betti è ricalcato appunto sulla figura di Rosemma Zublena.

Faccioli non viene sottoposto a visite mediche all'ingresso in carcere, che avrebbero potuto testimoniare i maltrattamenti da parte della poli-

zia. La perizia su questi diciotto attentati da chi è effettuata? Dal perito Teonesto Cerri, lo stesso che darà l'ok per far brillare la bomba alla Commerciale di piazza della Scala. Ma è una perizia che non vale nulla. Nulla. È di un'inattendibilità assoluta. Scopelliti lo dimostrerà durante il dibattimento. Ci sono poi i verbali scomparsi della Zublena, mancati confronti che avrebbero potuto scagionare Pulsinelli fin dall'inizio. Un testimone lo riconosce rocambolescamente in istruttoria, poi a dibattimento vede per la prima volta l'imputato Pulsinelli e dice: «ah no, non è lui il giovane di quella sera». Ma fate un confronto all'inizio, no? Stiamo parlando dell'abc dell'investigazione e dell'inchiesta giudiziaria: tutte questioni saltate con assoluta leggerezza nel corso di questa vicenda. Tra l'altro, il commissario Calabresi riceverà anche un encomio pubblico da parte del ministero dell'Interno e un premio in denaro per avere così brillantemente risolto il caso in pochi giorni.

Ci sono vicende ancora più complicate legate a queste bombe del 25 aprile. A tutti i fermati, poi arrestati, si fanno molte più domande nei primissimi giorni di interrogatorio non tanto legate agli attentati: se quel giorno stavano a Milano, i loro spostamenti... Si fanno loro invece moltissime domande su Pietro Valpreda: lo conoscete? Quali sono i vostri rapporti con lui? Siamo alla fine di aprile: che cosa c'entra Valpreda in questa storia? Quindi si può pensare che già in quel momento si stava cercando di costruire un qualche profilo attorno alla figura di Pietro Valpreda. C'è poi un'oscura vicenda di un esplosivo scomparso, che sarebbe stato rubato da questi giovani in una cava del Bergamasco, ed effettivamente lo ammettono nei primi interrogatori, poi però ritrattano: ed è un reato che quasi non verrà loro neppure contestato in dibattimento. A un certo punto questo esplosivo scompare, e pensate che viene citato nella prima sentenza di rinvio a giudizio di Valpreda, quella del procedimento romano, in cui si dice: «dove ha trovato Valpreda l'esplosivo per la strage di piazza Fontana?». Si risponde: «lo ha trovato sottraendolo a quella parte di esplosivo che avevano rubato mesi prima Braschi e Della Savia in una cava del Bergamasco». Quindi capite che questa vicenda diventa rilevante anche per la prima sentenza di rinvio a giudizio di Valpreda per il 12 dicembre. Chi era a conoscenza di dove era stata nascosta parte di questo esplosivo? Valpreda? Non è detto. Di certo ne era a conoscenza la famosa fonte della questura "Anna Bolena", che un conoscitore di questi eventi sa trattarsi di Enrico Rovelli, confidente dell'ufficio politico da tempo: raccontano gli imputati di allora – che ho intervistato – che era l'unico a conoscenza del nascondiglio di questo esplosivo, che a un certo punto poi sparisce. Quindi è possibile che lo abbia trafugato proprio Rovelli-Anna

Bolena. Per quali fini? Il migliore dei fini possibili è quello di toglierlo dalle mani di chi poteva utilizzarlo per compiere attentati, però è anche l'esplosivo citato nella sentenza di rinvio a giudizio di Valpreda. Quindi, come vedete, bisogna fare un po' di attenzione.

C'è poi la questione che riguarda l'Ufficio Affari Riservati, che è la vera anima nera di tutta questa storia: non solo del 25 aprile ma naturalmente anche di piazza Fontana e di tutto il resto. Vi dicevo del primo rapporto di Allegra. Perché, vi si scrive, queste bombe sono anarchiche? Si risponde: «perché vanno messe in connessione con altri due ordigni inesplosi». Questa è una vicenda misteriosissima di cui nessuno ha mai scritto una riga. A un certo punto ho chiesto al giudice Guido Salvini, che sapete quanto sia competente in materia, un consiglio su queste bombe alla Rinascente di Milano – di cui ora vi dirò – e mi ha risposto di non saperne nulla. È una storia di cui non esiste documentazione, non esistono libri o sentenze che l'abbiano affrontata, in qualche modo la affronto io per la prima volta. Si tratta di due ordigni inesplosi trovati appunto alla Rinascente di Milano nell'agosto e nel dicembre addirittura del 1968. In questo rapporto di Allegra, che citavo all'inizio, si indica che le bombe del 25 aprile sono sicuramente anarchiche, perché sono fatte come quelle della Rinascente. Sono ordigni con un timer: c'è un temporizzatore, quindi si tratta di ordigni sofisticati, non bottiglie con la miccia. Sono dunque qualcosa di più complicato. Anche gli ordigni inesplosi della Rinascente hanno un timer, ma su di essi non esiste alcuna notizia giornalistica, nel senso che la polizia non ne dà alcuna informazione ad alcun organo di stampa. Allora la polizia era invece molto generosa nel dare notizie su qualsiasi “petardino” che esplodeva a Milano o altrove, dicendo appunto che erano attentati anarchici. Solo l'ufficio politico della questura di Milano e – salendo nella scala gerarchica – l'Ufficio Affari Riservati del ministero dell'Interno erano a conoscenza di come sono stati ritrovati questi ordigni inesplosi: come erano fatti, in che tipo di scatole erano contenuti, com'era la carta che avvolgeva queste scatole e tutti gli altri dettagli. Tutto questo è riemerso abbastanza sorprendentemente trent'anni dopo i fatti in un documento di Silvano Russomanno, il braccio destro di Federico Umberto D'Amato, che risulta agli atti dell'ultimo procedimento su piazza Fontana, quello dei magistrati Pradella e Meroni. È un documento assolutamente ignorato da tutti: storici, giornalisti e gli stessi magistrati, e che racconta invece in maniera straordinaria l'autentica ossessione delle questure, e soprattutto dell'Ufficio Affari Riservati, in chiave antianarchica.

Concludo. In questo documento, un maxi rapporto su tutti gli attentati avvenuti in Italia nel 1968, Russomanno scrive che gli ordigni alla

Rinascente, di cui solo lui è a conoscenza, sono fatti nello stesso identico modo di quelli del 25 aprile, di quelli nei palazzi di giustizia, di quelli di agosto sui treni. Ma queste sono tutte bombe neofasciste. Sono tutte bombe di Freda e Ventura. Quindi si può anche legittimamente supporre che l'intera operazione piazza Fontana non nasca con la prova generale del 25 aprile del 1969, ma che nasca con una "prova generale della prova generale" per incolpare gli anarchici, perché questi ordigni inesplosi alla Rinascente sono accompagnati da una pseudo rivendicazione anarchica. È un volantino che – pensate – arriva in busta chiusa alla questura di Milano in via Fatebenefratelli e con affrancatura a carico del destinatario. Credo che nella storia del terrorismo internazionale non si sia mai visto un gruppo anarchico che preannuncia un attentato con un volantino in busta chiusa inviato in questura. Ecco, l'unico elemento che potrebbe far propendere per la genuinità di questa rivendicazione è che l'affrancatura fosse a carico del destinatario, quindi della polizia. Questa, e solo questa, potrebbe essere effettivamente una prova della responsabilità degli anarchici.

Giovanni Tamburino

Il 14 novembre 1974 Pierpaolo Pasolini scrive: «Io so», aggiungendo che non possedeva né prove, né indizi. Mi sembra chiaro che il significato della negazione è un altro. Nessuno può dire: «io so», se non possiede dati di fatto. È evidente che Pasolini possedesse molti e rilevanti dati di fatto. Tuttavia non si trattava di prove, né di indizi. L'uso di termini giuridici – "prove" e "indizi" – non è casuale. Ci fa capire che la negazione è in realtà un'accusa. Pasolini accusava chi era in possesso di "prove e indizi" in senso tecnico, e non li usava come avrebbe dovuto. La negazione indica dunque l'esigenza¹ di usare prove e indizi, che esistevano ed erano in possesso di chi doveva adoperarli per giudicare un ceto politico complice – o mandante – dei crimini che stavano devastando il Paese. Se è così, la frase: «Io so, ma non ho le prove e non ho gli indizi», non indica un'esigenza di verità, ma un'esigenza di giustizia.

A mezzo secolo da allora, le indagini hanno fatto enormi passi avanti fornendo un'inoppugnabile documentazione, aggiungendo prove alle prove e indizi agli indizi. Ma il bisogno di giustizia non è stato affatto appagato. Nessuno dei mandanti è stato condannato, pur essendo evidente che mandanti ci furono. Nessun politico è stato processato per le stragi,

pur essendo certa la loro finalità politica. Non si è arrivati nemmeno a sfiorare il livello delle responsabilità statunitensi, pur essendo indiscutibile la supremazia che il vincitore della guerra e della pace ha esercitato, in particolare sui nostri Servizi. Questo deficit di giustizia rinvia a problemi di efficienza e di condizionamento della macchina processuale affrontati di recente da Benedetta Tobagi in un accuratissimo lavoro dedicato al processo di piazza Fontana². Dobbiamo prendere atto che l'esito processuale è invece il presupposto della realizzazione della giustizia, ma non è il presupposto della conoscenza della verità³. La decisione finale del processo può urtare il comune senso della giustizia e determinare una divaricazione, talora profondissima, tra certezza storica e pronuncia giudiziaria⁴.

Possiamo dire che *sappiamo e abbiamo le prove* grazie non solo a indagini giudiziarie, ma anche a ricerche storiche, archivistiche, di studiosi, scrittori e giornalisti. Il risultato è un ampliamento delle nostre conoscenze che ha aggiunto infiniti riscontri, conferme e coerenza a quanto sapeva Pasolini scrivendo pochi giorni dopo l'arresto dell'ex capo del SID, il generale Vito Miceli. Pasolini comprese la svolta del 1974, dovuta a una serie di fattori tra i quali⁵: la caduta di Nixon per lo scandalo *Watergate*, la fine di Salazar in Portogallo, il golpe in Cile con l'uccisione di Salvador Allende nel settembre 1973, la fine del regime dei colonnelli in Grecia, la politica di Berlinguer e della DC in Italia. L'indagine sulla Rosa dei Venti si colloca tra quei fattori.

Ero da poco in Magistratura e, data la mia formazione⁶, mi era difficile credere a quello che l'indagine mi poneva davanti agli occhi: una composita aggregazione che stringeva in un fascio civili e alti ufficiali delle Forze Armate, ricchi industriali e piccoli delinquenti, altissimi esponenti della massoneria e miseri spioni, nobili di casate millenarie e semplici plebei, falsi imprenditori e veri golpisti. L'indagine mostrò che la struttura era articolata sotto diverse sigle nell'intero territorio⁷ e vedeva la presenza di responsabili di gravi delitti, stragi comprese: da Azzi a Bertoli, da Freda e Ventura a Fumagalli, da Benvenuto a Vinciguerra. Che cosa cementava quella tentacolare medusa?

Il *minimo comune denominatore* era la lotta al comunismo. Niente da eccepire, beninteso. Nulla di male se si fosse trattato di lotta politica. Ma si trattava di altro. L'indagine mise allo scoperto questo "altro": armi, esplosivi, militari in servizio e gruppi paramilitari, rivoli e fiumi di denaro, comunicazioni in codice, esercitazioni clandestine, programmi di attentati e progetti di ribaltoni anticostituzionali. Insieme al *minimo comune denominatore* rappresentato dalla "lotta al comunismo con ogni mezzo lecito e illecito", esisteva un *massimo comune multiplo*, rappresen-

tato dal golpe militare. Apparve sempre più chiaro che la dimensione dei gruppi e la velleità golpista fornivano, però, una spiegazione di superficie e insufficiente. Secondo le dichiarazioni di alcuni imputati e testimoni, la rete non solo era nota alle attenzioni del Servizio segreto, ma il Servizio, insieme ad altri organismi dello Stato, la controllava e in buona misura la gestiva. Fu come incrinare il vaso di Pandora.

Si intuì chi, come, e grazie a quali risorse aveva potuto predisporre nei mesi precedenti al dicembre 1969 una serie di attentati, indirizzando le indagini nella direzione sbagliata. Risultò comprensibile chi, come, e grazie a quali risorse avesse seguito a lungo Valpreda – sapendo quando si sarebbe recato a Milano – probabilmente collocando un sosia nell’auto del tassista Rolandi, ottenendo che l’opinione pubblica fosse predisposta ad accettare una soluzione preconfezionata, e facendo in modo che venisse informata – nel colmo di un’emozione collettiva senza precedenti – dalla televisione di Stato, ad opera di un elettrizzato giornalista che, come la maggioranza dei colleghi, presentò il “mostro” rosso, l’infame ballerino, dando per assodata la soluzione del caso. La modalità di azione teorizzata, pianificata e attuata nell’operazione piazza Fontana rivela la conoscenza del meccanismo dell’*imprinting*. Nella memoria collettiva, prelogica, piazza Fontana si collega a Valpreda e agli anarchici, subito e facilmente dipinti di rosso.

Ancora dopo mezzo secolo, fuori dal mondo degli addetti ai lavori, pochi associano istintivamente al sintagma *strage di Piazza Fontana* i nomi di Freda e Ventura, Ordine Nuovo, gruppo veneto, Rosa dei Venti⁸. Il processo della “Rosa dei Venti” portò allo scoperto una struttura stratificata e occulta, le cui caratteristiche resero comprensibile la logica delle stragi, apparentemente strumentali a un progetto di rivolgimento istituzionale, di fatto funzionali a prevenire evoluzioni politiche non gradite⁹. Cose oggi ovvie sembravano allora fantascientifiche. Nessuna indagine era stata svolta sul Servizio segreto militare. Marcinkus era un prelato circondato da un’aureola di santità. Sindona era stato designato “salvatore della lira” da Andreotti. Il nome Gelli non diceva nulla nemmeno alla maggioranza degli inquirenti. Ci sarebbero voluti sette anni prima che il giudice istruttore milanese Giuliano Turone ordinasse la perquisizione a Castiglion Fibocchi. GLADIO era un nome ignoto, che tale sarebbe rimasto per altri sedici anni¹⁰. Una barriera protettiva – non sempre consapevole – costituita da giornali, riviste, agenzie di stampa, velinari, diffusori occulti e TV di Stato copriva le operazioni della “guerra non ortodossa”, deridendo chi avesse intrapreso la via del dubbio e della ricerca in determinate direzioni. L’accusa di complottismo era pronunciata

con forza anche da una parte della sinistra (oggi dovrebbe risultare evidente che di complottismo si è esagerato: ma nel senso della sottovalutazione). Ipotizzare alcune centrali di pianificazione dei crimini veniva bollato come frutto di mentalità visionaria. Gli imputati, sapendosi protetti, negavano e mentivano tranquillamente.

Il 1974 segnò il *cambio di spalla del fucile*, ovvero un cambio tattico che, ferma la strategia, si affidò alla *concorrenza* dispiegatasi nel successivo quinquennio, culminato in quello che è stato definito *il golpe di via Fani* dallo storico Giuseppe De Lutiis.

Il processo Rosa dei Venti spinse verso la riforma dei Servizi (legge del 1977) e favorì la rimodulazione del rapporto tra Servizio segreto e gruppi dell'estremismo neofascista, tanto che qualcuna delle stragi successive fu strage di reazione da parte di chi si sentiva scaricato. Non è casuale che la decisione andreottiana di rivelare il rapporto tra Guido Giannettini e il SID sia intervenuta nel giugno del 1974, quando l'istruttoria "Rosa dei Venti" aveva evidenziato lo strettissimo rapporto tra il gruppo neofascista veneto e l'ambiente militare.

Al di là degli esiti semi-fallimentari in sede giudiziaria, fu importante la scoperta di una struttura sotterranea, costituita con gerarchie miste o parallele, militari e civili, che operava stabilmente – con attività non tutte penalmente illecite – per il condizionamento delle dinamiche politiche attraverso azioni all'occorrenza criminose. La scoperta di tale struttura rese insostenibili le tesi che riconducevano alcune vicende criminali, stragi comprese, a iniziative personali o spontaneismi di varia natura. Non fu possibile giungere alla ricostruzione completa dell'organizzazione (che uno dei principali imputati definì come *Organizzazione X*): non era GLADIO, anche se GLADIO ne rappresentava un'interfaccia istituzionale; comprendeva i Nuclei di Difesa dello Stato come sottoinsieme; non era la massoneria, ma a una certa massoneria era strettamente legata; non era il Servizio segreto, ma il SID se ne serviva. Più che cercare una definizione, resa difficile dalla complessa articolazione e dalle esigenze mimetiche della struttura (si pensi alle decine di denominazioni confusive), occorre sottolineare che i militanti neofascisti ne costituivano il nerbo operativo con compiti di infiltrazione, provocazione, azione. Molti erano informatori dei Servizi e della Forze di polizia, talora rivendicavano illusoriamente una propria autonomia, a volte contrapponendosi, come nel caso di Vincenzo Vinciguerra, o giocando su più tavoli.

Concludo con un'osservazione. Pur nella complessità dell'organizzazione esisteva il dato unificante, rappresentato, come si è detto, dal *minimo comune denominatore* dell'anticomunismo. Se guardiamo più a

fondo e ci chiediamo il motivo di una scelta tanto radicale da tradursi in una lotta priva di limiti etici, vedremo che la scelta non aveva carattere ideologico, tanto che per combattere l'avversario non si esitava a ricorrere ai nemici della democrazia, bensì ragioni che possiamo sintetizzare nella volontà di predominio mondiale. Si è trattato in definitiva di un conflitto determinato da immensi interessi, sostanzialmente economici.

Questa natura spiega due conseguenze attuali: da un lato, la condivisione della funzione della struttura da parte di grandi organizzazioni criminali, *in primis* la mafia; dall'altro, il fatto che, pur dopo il crollo dell'antagonista sovietico e la scomparsa dello spauracchio comunista, la ricostruzione delle vicende degli ultimi quarant'anni resta soggetta a una dominante volontà di falsificazione. Questo fatto in apparenza singolare non lo è se consideriamo che il conflitto, gestito per decenni fuori dalla legalità costituzionale con strumenti occulti e illegali, atteneva a interessi tuttora attivi. Da ciò la perdurante utilità delle strutture che hanno tutelato tali interessi, seppur in condizioni e contesti diversi. La loro dissoluzione è lontana dall'essere all'ordine del giorno: da un lato ciò è reso possibile dalla mancanza di chiarezza e di verità, dall'altro spiega i ricorrenti e ancora attuali depistaggi per impedire che si faccia giustizia. È certo che oggi *sappiamo e abbiamo le prove*. Ma la battaglia per la verità e la giustizia deve ancora percorrere un lungo e non facile tratto di strada.

Note

1. Pasolini rese questa esigenza più esplicita in uno scritto di poco successivo.
2. B. Tobagi, *Piazza Fontana il processo impossibile*, Einaudi, Torino 2019.
3. Una fondamentale regola processuale vuole che l'imputato sia assolto tutte le volte in cui sussiste anche un solo ragionevole dubbio sull'ipotesi di accusa. La regola offre all'indagato una garanzia dinanzi alla pretesa dello Stato di infliggergli una pena e da questo punto di vista è sacrosanta, ma può condurre a risultati confliggenti con il senso comune e con l'evidenza storica. Si pensi agli effetti delle nullità, della prescrizione e a una serie di regole con fondamento pragmatico o di economia processuale come i divieti di *bis in idem* e di *reformatio in peius*.
4. Qualche esempio. Nel processo del golpe Borghese tutti gli imputati vennero assolti in appello da una Corte romana, compresi quelli che avevano confessato di aver voluto il golpe ed essersi mossi a tal fine nella notte tra il 7 e l'8 dicembre 1970. Mi accadde di sentire che qualcuno degli assolti si lamentò: era stato trattato come un millantatore perfino quando aveva rivendicato la propria serietà di congiurato! Nel caso del golpe attribuito a Edgardo Sogno si giunse al pieno proscioglimento ad opera di un magistrato serio quale Francesco Amato, allora giudice istruttore a Roma. Tuttavia, quella decisione deve dirsi, alla stregua delle successive certezze, un errore storico, posto che Sogno stesso descrisse nei particolari, con nomi e cognomi, i preparativi di un rivolgimento extra-costituzionale di evidente pericolosità che non può essere definito altrimenti, nella terminologia corrente, se

non come tentativo golpista e, sotto il profilo penalistico, come attentato alla Costituzione. Anche il caso Rosa dei Venti è paradigmatico perché l'istruttoria fu semplicemente la raccolta delle voci dei protagonisti, dei confronti con testimoni, degli accertamenti degli organi di polizia e di documentazione. L'indagine si limitò in buona sostanza a registrare le conoscenze dei protagonisti. Nondimeno, dopo la condanna in primo grado, la sentenza della Corte d'appello romana fu dissolutoria, con la conseguenza che anche in quel caso, secondo la conclusione giudiziaria, un industriale genovese famoso per la sua parsimonia assicurò 400 milioni dell'epoca e ne sborsò una parte per gioco e alti ufficiali si mossero tra Verona, Piadena e Firenze per turismo, e altri appartenenti al gruppo giravano per l'Italia con candelotti di dinamite e armi da fuoco per scopi innocenti. Ricordo infine il caso del ritrovamento di cassette di esplosivi appartenenti ad alcuni dei principali esponenti di Ordine Nuovo veronese. Il Tribunale di Verona aderì alla tesi secondo cui gli ordinovisti erano collezionisti di candelotti di esplosivo. Ciò avveniva negli anni Sessanta nel mezzo delle iniziative separatiste di alcuni movimenti altoatesini e si può capire che un Tribunale "di frontiera" come allora era Verona adottasse decisioni singolari. Per completare l'episodio, quando volli vedere il fascicolo mi si rispose che era scomparso dall'archivio.

5. Ognuno di tali fattori meriterebbe di essere analizzato sia isolatamente sia nel collegamento con gli altri.

6. Da "uomo d'ordine".

7. In particolare Padova e Verona, Brescia e Milano, Friuli e Alto Adige, Roma, Genova, La Spezia, Sicilia, Calabria e Puglia.

8. Si dirà che la mancanza di un'immediata evocazione di Freda e Ventura e del neonazismo veneto si spiega perché nessuna sentenza definitiva ne ha accertato la responsabilità. La spiegazione non regge: nemmeno Valpreda è stato indicato come autore certo della strage in sede giudiziaria, eppure l'effetto *imprinting* riguarda lui. Studi di guerra psicologica uniti a una raffinata pianificazione identificarono negli anarchici l'area in cui pescare per la fragilità di taluni soggetti, la penetrabilità alle infiltrazioni, la confusività dei programmi. Fu possibile utilizzare personaggi più o meno consapevoli, probabilmente giocati, ricattabili e condizionabili, infiltrati da provocatori e controfigure sotto la gestione di una sapienza superiore.

9. Se tutto questo emerse dall'indagine, fino a coinvolgere i vertici del Servizio segreto, la mia resistenza a credere alle testimonianze e alle dichiarazioni dei protagonisti si tradusse in una circospezione che, se apprezzata dagli imputati e dai loro difensori, fu forse eccessiva, tanto da produrre quelli che, con il senno del poi, considero errori di sottovalutazione. Michele Sindona mi venne indicato da uno degli imputati come finanziatore della struttura. Ordinai un'indagine su di lui, che soltanto da pochi mesi era stato dichiarato *salvatore della lira* da Giulio Andreotti (politico di prima grandezza, più volte titolare di incarichi di governo per il partito che dominava da quasi trent'anni la scena italiana). Quando mi si presentò un ufficiale della Finanza per avvertirmi che indagare su Sindona voleva dire impattare direttamente sul Vaticano, compresi che sarebbe stata la fine del processo e accolsi il suggerimento attendista del militare che con grande correttezza mi aveva avvertito. Allo stesso modo, sin dai primi tempi del processo fu sospettabile la presenza massonica all'interno dell'organizzazione, ma soltanto nell'ultima fase compresi il ruolo eminente di una certa massoneria nella pianificazione di cui la Rosa dei Venti era espressione. Giunsi all'anticamera di Licio Gelli, sul quale il compianto straordinario poliziotto, Emilio Santillo, allora capo dell'Antiterrorismo, mi inviò un rapporto pochi giorni prima che la Cassazione spostasse il processo a Roma.

10. Se nel 1974 si fosse detto che esisteva da trent'anni un organismo segretissimo con compiti operativi popolato da qualche migliaio di soggetti, periodicamente trasferiti, con aerei dai finestrini anneriti, in una base di Sardegna per esservi addestrati all'uso degli esplosivi, alla guerriglia, al sabotaggio e alla intossicazione, la maggioranza degli italiani

lo avrebbe ritenuto fantasioso. L'opinione corrente era che in Italia nessun segreto potesse durare più di qualche ora.

Carlo Arnoldi

Il 12 dicembre 1969 era un giorno che poteva cambiare la vita del nostro Paese, e sicuramente ha cambiato la vita di diciassette famiglie, tra cui la mia. Mio padre, come tutte le altre vittime, era un agricoltore. Quel giorno era un venerdì, e a Milano si teneva il mercato degli agricoltori in piazza Fontana. Per gli agricoltori era molto importante essere presenti il venerdì, perché non è un mercato che riguardava solo gli agricoltori di Milano, ma riguardava un po' tutta la zona intorno a Milano. Io, per esempio, vengo da Pavia, Lodi, Cremona, Crema ecc. Mio padre era di origini bergamasche ed era l'unico sostegno della famiglia, come la maggior parte delle vittime della strage di piazza Fontana. Egli aveva 42 anni, mia mamma 39, io 15 e mia sorella 8. Quel giorno per noi è stato terribile, perché ci ha cambiato la vita: io da ragazzo sono diventato adulto, praticamente da un giorno all'altro. Mio padre, oltre a fare l'agricoltore, aveva una passione, un sogno: mio padre era un sognatore e fin da ragazzo amava il cinema.

La sfortuna ha voluto che anche lui perdesse il padre a 15 anni e diventerà presto unico uomo di famiglia, che farà andare avanti l'azienda, però la passione per il cinema va avanti. Quando conosce mia mamma – guarda caso in un cinema a Melegnano (vicino a Milano) – comincia, quando si sposano, a maturare l'idea di avere un cinema tutto suo. Nel '52 vanno ad abitare a Maghero – dove tutt'ora abito – ed acquista un cinema tutto suo, che chiamerà Cinema Nuovo. Da lì il suo sogno si è avverato: mia mamma alla cassa, il cinema va bene, io nasco nel '54 ed il cinema mantiene tutta la famiglia.

Con l'avvento della televisione, ovviamente, il cinema comincia a lavorare un po' meno, e allora, quando nasce mia sorella nel '61, decide di affittare una stalla nel mio paese, ricominciando nuovamente a fare quello che era il suo lavoro, cioè l'agricoltore/mediatore, ossia comprare e vendere bestiame, e tutte le operazioni di mediazioni che riguardavano l'agricoltura. Quindi il mercoledì a Pavia e il venerdì a Milano erano giorni in cui egli non poteva mancare, in quanto erano i giorni più importanti per gli agricoltori. Quel giorno – destino maledetto – aveva la febbre e al mattino in stalla incontrò un agricoltore di Maghero (Mor Stabilini, che fu tra i feriti) e gli confidò che quel pomeriggio non vorrebbe andare

in piazza Fontana perché non stava bene, ed infatti tornò a casa. Io ero in seconda superiore, al venerdì avevo il rientro, quindi non ero a casa e l'avevo visto per l'ultima volta la mattina durante la colazione. Nel primo pomeriggio mia madre ricevette una telefonata da un agricoltore di Lodi che cercava mio papà, supplicandolo di andare in piazza Fontana, perché conosceva – essendo mediatore – sia chi vendeva la cascina, sia lo stesso agricoltore. Mio padre cercò di rimandare il tutto in quanto non sta bene, e posticipare tutto a dopo le vacanze natalizie ma, su insistenza dell'amico, salutò mia mamma intorno alle quindici e partì per Milano.

Faccio un inciso: mio padre solitamente parcheggiava in via Larga, alle spalle di piazza Fontana, ma, da quando era stato ucciso il povero agente Annarumma, aveva paura per i tanti scontri che avvenivano a Milano, perciò lasciava la macchina più lontano dal centro. Quel giorno la parcheggiò a Porta Ticinese e la ritrovammo dopo circa 2 mesi con una serie di multe, che poi il Comune di Milano si accollò.

Mio padre incontrò Mor Stabilini alle 16:30 davanti alla banca – quel giorno c'era nebbia e pioveva – e chiese all'amico se avesse visto il signore di Lodi. La risposta fu negativa, dunque – siccome non stava bene e faceva freddo – decise di entrare in banca, e dopo pochi minuti (alle 16:37), purtroppo, scoppiò la bomba e ne uscì dilaniato come altre sedici persone.

Come veniamo a saperlo? Io rientro da scuola alle 17 e intorno alle 18 arriva in casa mio nonno materno dicendo che ha sentito il Gazzettino Padano (una trasmissione radiofonica), in cui sostenevano che in piazza Fontana era scoppiata una caldaia. Dopo mezz'ora suona il campanello: purtroppo non era mio padre ma il medico di famiglia, il quale era stato avvisato dal parroco del mio paese – molto amico del mio papà – che mio papà era morto, ma non aveva avuto il coraggio di venire ad avvisarci. Anche il medico non ci dice che è morto, ma che è tra i feriti. Mia mamma si allarma ed a me viene in mente che mio zio abita a Milano e lo chiamo, dicendogli che il medico ci ha detto che papà è tra i feriti, e di andare a vedere perché è scoppiata una caldaia in piazza Fontana. Mio zio arriva in piazza Fontana, si avvicina alla banca – nel trambusto che potete immaginare – e chiede di mio padre, che però non era nella lista dei morti. Inizia a fare il giro degli ospedali ed arriva al Fatebenefratelli, dove c'erano quattro o cinque vittime: lui entra ma non riconosce mio padre. Mentre sta uscendo, un inserviente lo ferma dicendogli che Arnoldi era presente tra le vittime. Lo fa rientrare, ed effettivamente riconosce mio padre da un paio di scarpe che avevano comprato insieme poco tempo prima. Arriva a casa e telefona a noi: rispondo io e, pur essendo un ragazzino, ho avuto la forza di non piangere e abbracciando mia madre le

dico la verità. Si sente male. Il medico era rimasto a casa nostra e rianimò mia madre, che era svenuta.

La notizia si è sparsa in paese e un amico si offrì di portarci a Milano, perché mia madre non aveva la patente: un viaggio lungo, terribile, perché c'era la nebbia e mia sorella stava male, in quanto soffriva la macchina. Arriviamo a Milano e ci dirigiamo all'obitorio, ma purtroppo è chiuso e quindi quella sera rimaniamo tutti da mio zio. Non chiudo occhio tutta notte – credo anche mia mamma – perché penso a cosa sarà “dopo”. Terribile... Quella notte penso subito di smettere gli studi ed andare a lavorare e portare avanti il cinema.

Il giorno dopo, alla mattina, ci accompagnano in obitorio e qui cominciamo a vedere facce che diventeranno comuni, ossia gli altri familiari. Noi in ordine alfabetico siamo i primi: essendo minorenni non potevo entrare, ma ero talmente piccolino che riesco ad entrare insieme alle mie zie e vedo mio padre in condizioni disperate. Mentre usciamo abbraccio mia mamma, la faccio sedere e gli dico di non entrare, perché era ancora sporco di sangue, e di aspettare il giorno dei funerali. Mia mamma piange. È l'ultima volta che ho visto piangere mia mamma, perché da quel giorno mia mamma è diventata una roccia. Torniamo a casa, passiamo due giorni molto, ma molto duri, in cui il don Valentino ci è stato molto vicino e ci ha dato molto conforto, ed il lunedì torniamo a Milano per il funerale. Partiamo molto presto, e come al solito in quel periodo c'era molta nebbia, ma soprattutto un traffico bestiale. Ci dirigiamo all'obitorio e, per la faccenda dell'ordine alfabetico, la bara di mio padre era già stata chiusa. Quindi mia mamma non vede più mio papà: all'inizio ci rimane male, ma negli anni poi mi ringrazierà, perché lei se lo è sempre ricordato come l'aveva conosciuto.

Da qui inizia la nostra storia: mia mamma mi obbliga a terminare gli studi, anche se io non volevo. Prende la patente a 39 anni e va a lavorare come operaia, prima alla Galbani, poi al Policlinico di Pavia. Io finisco gli studi e nel frattempo lavoro nel cinema, che rimarrà aperto per dieci anni, fino al '79, solamente nel fine settimana. Era un impegno abbastanza oneroso per un ragazzino, ma era il modo di aiutare e ringraziare mia mamma, che in quel periodo oltre alla mamma ci ha fatto anche da papà e che ci ha insegnato molto, e che oggi purtroppo non c'è più.

Fin da subito, grazie all'ANPI di Milano, le mamme-vedove iniziano a riunirsi a Milano nella loro sede: non tutte le vittime, ma otto o dieci vedove. Queste riunioni servono per farci coraggio, capire cosa fosse successo ed avere un referente: il primo è stato Luigi Passera, genero di una vittima (Garavaglia). Fin dall'inizio lui non credeva nella pista anarchica,

anche se l'avvocato (Ascari) fin dai primi giorni era convintissimo fossero stati gli anarchici, ed aveva "inculcato" nella testa delle vedove che nel giro di pochi anni si sarebbe arrivati ad una giustizia e ad un risarcimento. Il primo processo si svolge a Roma. Quando veniamo chiamati, noi e altri familiari ci dirigiamo a Roma dove, per la prima volta, vedo Valpreda (quello che era IL MOSTRO).

Faccio un passo indietro: io e Francesca Dendena, che eravamo i più giovani, avevamo letto il libro *La Strage di Stato* che, visto oggi, non è stata la panacea di tutta la storia, ma allora ci fece capire che non erano stati gli anarchici, insieme anche alla tragica morte di Pinelli, che era entrato con le sue gambe in questura e purtroppo era uscito da una finestra. Non è normale: è vergognoso. Tornando alla storia, a Roma vidi Valpreda e ricordo come se fosse ieri che mia mamma mi disse che quello era chi aveva messo la bomba che uccise il papà. Io non la contraddissi, ma vedendo Valpreda mi sono reso conto che era impossibile che un uomo solo come lui avesse potuto costruire una simile strage (tre bombe a Roma e due a Milano). Qui inizia il primo depistaggio, in quanto la bomba di Milano inesplora alla Banca Commerciale è stata fatta brillare nel cortile della banca la sera stessa, nascondendo così prove molto importanti, riguardanti sia i timer che l'esplosivo.

Noi abbiamo passato la vita su e giù per l'Italia, perché il processo non si aprì mai a Milano ma fu trasferito a Catanzaro, a 1.300 km di distanza, quando – allora – ci volevano circa 18 ore di treno.

Noi, quando veniamo chiamati, ci andiamo – parecchie volte – e il nostro motto di Luigi e di Francesca – che nel frattempo l'ha affiancato – è che non abbiamo voglia di vendetta, ma vogliamo GIUSTIZIA e VERITÀ, in quanto ci sembrava impossibile che una persona entrasse in banca per fare il suo lavoro e ne uscisse martoriato.

A Catanzaro devo riconoscere che, sebbene *Loro* – lo Stato – non volessero arrivare ad una giustizia, grazie al lavoro dei giudici – io ricordo in modo particolare Scuteri –, che fecero un lavoro enorme per unire i tre processi, dopo dieci anni – che sembrano tanti ma per la nostra storia sono veramente pochi – c'era già la VERITÀ. Ossia, Ordine Nuovo aveva organizzato le bombe di piazza Fontana nelle persone di Franco Freda, Giovanni Ventura e l'agente segreto Guido Giannettini – che li aveva coperti –, e tutti e tre saranno condannati all'ergastolo, insieme al generale Malletti ed al capitano La Bruna, condannati il primo a quattro anni ed il secondo a due anni (le loro condanne non verranno mai annullate). Dopo Catanzaro, in cui pensavamo di aver raggiunto finalmente la verità, sia in Appello, sia in Cassazione vengono assolti per insufficienza di prove e

in Cassazione viene rimandato il processo in un'altra città, a Bari. Anche a Bari i familiari sono presenti (tra cui mia mamma) ma, per farla breve, anche qui vengono tutti assolti per la seconda volta.

Mi ricordo Luigi (e anche Francesca), che dopo questa sentenza ulteriore chiedevamo GIUSTIZIA e VERITÀ non solo il giorno del 12 dicembre in piazza, ma anche quando venivamo chiamati a raccontare la nostra storia. La nostra era quasi una preghiera per farci arrivare a una GIUSTIZIA ed una VERITÀ, perché ci sembrava assurdo dopo tanti anni non poterla avere. Non so se queste preghiere fossero state ascoltate, ma ad inizio anni Novanta leggemmo sui giornali che il giudice Salvini era riuscito a far rientrare in Italia Carlo Digiglio, armiere di Ordine Nuovo, il quale iniziò a collaborare con il giudice facendo dei nomi (Zorzi, Rognoni e Carlo Maria Maggi, sempre di Ordine Nuovo) e finalmente il processo si aprì a Milano. Per noi familiari fu una soddisfazione enorme, in quanto potevamo partecipare con calma e tranquillità alle udienze senza fare 18 ore di treno, e ne mancammo ben poche, soprattutto noi più giovani, perché nel frattempo Luigi, invecchiando, iniziava pian piano a lasciare le redini. Si arriva al 30 giugno del 2001, un giorno che per noi sembrava la fine dell'incubo, e nell'aula di fianco al carcere di San Vittore i nuovi ordinovisti vengono tutti condannati all'ergastolo. Faccio un piccolo inciso: a Catanzaro, i dipendenti della BNA che si erano resi parte civile erano difesi da Gaetano Pecorella e, a Milano, lo stesso ce lo siamo trovato a difesa di Zorzi. Questo non ci fece molto piacere, anzi ci diede molto fastidio.

Il 30 giugno 2001 pensavamo, per la seconda volta, di aver raggiunto GIUSTIZIA e VERITÀ, ma anche questa volta non fu così. Anche se ci eravamo messi a piangere per la felicità – io e Francesca e tutti i familiari insieme al nostro nuovo avvocato Sinicato – prima in appello e poi in Cassazione vennero tutti assolti. La “mazzata” è il 3 maggio 2005, data che nei nostri cuori rimarrà impressa in modo INDELEBILE, perché dichiara che in piazza Fontana NESSUNO È STATO, non c'è nessun colpevole. Dalla sentenza esce, però, una VERITÀ STORICA. Noi familiari da quel giorno ci siamo caricati sulle spalle questa verità storica, perché noi non abbiamo mai voluto VENDETTA, ma GIUSTIZIA.

Ricordo una frase di Francesca a Catanzaro: «desidererei un giorno avere qualcuno da perdonare». Noi non abbiamo mai avuto questa possibilità, non abbiamo nessuno da perdonare, perché nessuno è stato giudicato colpevole, se non – come verità storica – Franco Freda e Giovanni Ventura, come organizzatori di tutte le bombe del '69, compresa quella di piazza Fontana, ma non condannabili in quanto assolti in precedenza per due volte a Catanzaro e a Bari.

Da quel giorno il nostro compito è stato quello di andare nelle scuole e nelle università, per fare conoscere alle nuove generazioni, ai giovani e anche ai professori – essendo passati cinquant’anni – almeno la VERITÀ STORICA sulla strage, cosa è successo quel giorno ed a cosa si voleva arrivare. Se non si è arrivati a qualcosa di più grave e ad un colpo di Stato è anche grazie ai migliaia di milanesi ed a tutta l’ITALIA, che nel giorno dei funerali si radunò in piazza Duomo per rendere omaggio alle vittime. Per noi è stato un giorno di lutto, ma per Milano e per l’Italia intera penso sia stato il giorno che ha fatto capire a chi voleva portare paura e terrore che non avrebbero vinto loro, perché quel giorno – non solo in piazza ma nelle vie adiacenti al Duomo – trecentomila persone, senza uno slogan e senza uno striscione, erano in silenzio all’arrivo delle bare con i defunti. Ricordo come se fosse ieri mia sorella che singhiozzava. Io camminavo vicino al parroco e – per farvi capire il silenzio – si sentivano distintamente il rumore dei passi sul sagrato del Duomo mentre dietro la bara di mio padre entravamo in Duomo per il funerale.

Tornando a noi, ci siamo tolti l’abito da VITTIMA per metterci quello da TESTIMONE, anche se è difficile: portare la memoria negli anni non è facile, perché ogni volta è come rivivere quella giornata, quegli anni e quello che abbiamo vissuto sulla nostra pelle. È un compito che ci siamo dati – siamo rimasti in pochi purtroppo – però ciò che stiamo facendo è importante per portare informazione, in quanto dieci anni fa (il 40° anniversario) il “Corriere della Sera”, purtroppo, fece un’indagine intervistando diversi ragazzi in piazza Fontana e chiedendo loro cosa sapessero della strage: tantissimi non sapevano nulla e la maggior parte di quelli che risposero (circa 45%) disse che erano state le Brigate Rosse e solo il 6/7% rispose che erano stati i fascisti. Questo ci diede ancora più forza per andare avanti per portare la VERITÀ STORICA su piazza Fontana, perché un Paese che non ha verità e che non conosce la sua storia è un paese che non ha futuro. Mi ricollego alle parole di Ilaria: negli ultimi tempi sul “Corriere della Sera”, nonostante siano trascorsi cinquant’anni, sono usciti degli articoli che mettono ancora in dubbio la matrice della strage di piazza Fontana, in modo particolare la verità storica. Questo ci dà fastidio e ci fa molto male.

Paolo Silva

Il 12 dicembre del 1969 avevo 27 anni e mio fratello Giorgio 28. Mio papà era un ragazzo del 1898, aveva fatto quindi la Prima guerra mon-

diale, fu fatto prigioniero a Caporetto nella famosa ritirata, si salvò e venne mandato in Germania in un campo di concentramento. Di quella terribile esperienza ci raccontava che nei campi di concentramento i tedeschi gli davano da mangiare le bucce di patate sulle quali facevano la pipì. Ci raccontava anche che era tornato così magro che mia nonna e le mie zie non l'hanno riconosciuto: ma è stata la sua fortuna perché quelli che tornavano apparentemente più in carne o erano gonfi spesso e volentieri poi morivano. La sua famiglia aveva un'azienda agricola con annesso caseificio e quando io e Giorgio eravamo bambini e mangiavamo i formaggini ci diceva sempre che facevano male perché erano fatti con il siero e non con il latte.

A 71 anni ho accompagnato papà il lunedì precedente alla strage alla stazione di Lambrate e l'ho salutato. Allora io ero un capoarea, lavoravo per un'azienda Svizzera e andavo in missione spesso, quella volta per Bologna: non l'ho più visto vivo, è stata l'ultima volta. Quel triste venerdì del 12 dicembre ero in galleria a Milano, in piazza del Duomo praticamente e verso le ore 18 ho avvertito una situazione molto strana ma ho pensato a contestazioni o cortei, d'altronde allora erano frequenti. Tornando a casa mi sono fermato da un benzinaio che conoscevo che mi ha detto che era scoppiata una bomba a piazza Fontana alla banca dell'Agricoltura. Ho pensato subito: papà. Mio padre era stato molti anni della sua vita agente di commercio di una grossa compagnia americana di lubrificanti settore agricoltura, la Mobiloil. Era già in pensione ma tutti venerdì prendeva il tram numero tredici e scendeva proprio davanti alla banca e si intratteneva coi suoi ex clienti che erano diventati amici. Siccome a dicembre a Milano fa freddo loro si trovavano all'esterno della banca sul marciapiede e lì avvenivano delle contrattazioni che oggi apparirebbero curiose: chi vendeva stringeva la mano a colui che acquista e un mediatore sovrapponeva la sua mano sulle due mani e questo era un contratto a tutti gli effetti. Erano lavoratori, l'unico sostegno per le loro famiglie. A volte entravano nella banca dove c'era un salone e un tavolo ottagonale di legno molto grande. Papà, il giorno della strage si è seduto purtroppo dove hanno deposto la bomba, era ai suoi piedi.

Dopo aver appreso della strage dal benzinaio, sono andato a casa e ho trovato mia mamma in lacrime perché aveva sentito la notizia dalla radio. Ho preso quindi la macchina e sono corso in piazza Fontana e così visivamente mi sono reso conto di che cosa era successo. Sono arrivato a dieci, quindici metri dall'ingresso, mi sono identificato, ho chiesto notizie di mio padre. C'era un odore fortissimo, acre, di mandorle amare, tipico di uno scoppio. Papà non risultava né tra i morti né tra i feriti. Ho

deciso quindi di fare il giro degli ospedali ma nulla. Allora ho pensato che fosse in stato di shock e magari stava vagando per la città e mi sono recato in questura in tarda serata e ho trovato mio fratello Giorgio che anche lui non aveva informazioni su papà. Dopo qualche minuto siamo stati avvicinati da un alto funzionario di polizia che ci ha comunicato che c'era una vittima da identificare all'obitorio. Siamo andati lì e quando ci hanno aperto quella porta, non dimenticherò mai quello che abbiamo visto: erano tredici delle diciassette vittime in condizioni immaginabili. Sangue, carni dilaniate, bruciate e quando hanno alzato il lenzuolo di quella vittima abbiamo riconosciuto i resti di nostro padre. Il medico dell'obitorio, il professor Marubini, ci ha abbracciato e ha detto: «Ragazzi io ho fatto la Seconda guerra mondiale ma una carneficina così non l'ho mai vista».

Siamo andati a casa e abbiamo detto alla mamma che papà era morto per lo spostamento d'aria e abbiamo preteso che lei non venisse mai più all'obitorio e neanche al funerale ma che lo seguisse in televisione. Il 15 dicembre si celebrarono i funerali. Noi ci alzammo alle 5. Non so cosa provavamo: prima shock, poi dolore, rabbia e confusione. Arrivati all'obitorio abbiamo dato l'ultimo saluto a nostro padre e poi ognuno dietro il proprio feretro lo ha accompagnato in piazza del Duomo. Quel giorno non lo posso dimenticare: il cielo plumbeo forse a cordoglio di quello che era successo, la tipica nebbiolina milanese, un po' di piovigerellina e un grande silenzio. Guardando il filmato dei funerali si rimane stupiti dalla quantità di persone presenti, circa trecentomila pare, studenti, insegnanti, professionisti, massaie, tutti in silenzio. Guardando la facciata del Duomo sulla sinistra c'era una grandissima delegazione di operai provenienti da Sesto San Giovanni. Erano tutti in tuta, senza gagliardi, bandiere, solo silenzio. È lì che ho forgiato il termine IL RUMORE DEL SILENZIO. Entriamo in Duomo, ognuno vicino al proprio feretro: le istituzioni e le autorità sono arrivate dopo più di un'ora. E quando il presidente del Consiglio Rumor si avvicinò a me e a mio fratello Giorgio e ci tese la mano per le condoglianze, rimase con la sua mano per aria e disse: «vi assicuro entro breve i responsabili saranno assicurati alla giustizia». Sono passati cinquant'anni! Era lo stesso Rumor che a Catanzaro durante il processo, pallido e sudacchiato, ripeté più volte «non ricordo». Molte cose sono successe da allora a oggi: i depistaggi, Valpreda, Pinelli, il processo spostato a Catanzaro, le assoluzioni, le bugie. Ma oggi posso dire che la verità comunque c'è e che le anime dei nostri cari non hanno ancora avuto la pace che meritano.

*Guido Lorenzon**

Quel 15 dicembre 1969 io ho seguito i funerali delle vittime di piazza Fontana insieme con gli alunni della terza media della scuola dove insegnavo, ad Arcade in provincia di Treviso. Li abbiamo visti in diretta televisiva. Quando a fine mattinata ho terminato la scuola, avevo già deciso di fare il testimone. In questo periodo, cinquant'anni dopo, continuo a farlo, e insieme con un collega giro nelle scuole proponendo un *Racconto civile sulla strage di Piazza Fontana* per raccontare, raccontare e raccontare quel che è stato, inclusa la mia esperienza di testimone volontario.

Io ho saputo della strage alla radio, da una radiolina che mia madre teneva sempre viva. In quel momento stavo correggendo compiti nella mia stanza e mia madre entrò con la radio accesa. A fine gennaio 1970, un mese dopo la strage, in famiglia eravamo in dieci. A noi si sono aggiunti i due uomini della scorta che il questore di Treviso mi ha assegnato malvolentieri: me lo ha detto chiaramente informandomi del servizio. Per tre settimane ho avuto la scorta. Poi, quando a metà febbraio sono stato convocato a Roma dai giudici Occorsio e Cudillo come imputato di calunnia su denuncia di Ventura, la scorta non mi ha più accompagnato, perché – mi è stato detto – non poteva uscire dalla provincia di Treviso. Sono venuto a Roma, sono andato nei due tribunali – quello nuovo e quello vecchio – e ricordo che il giudice Cudillo mi ha ascoltato mentre passeggiava per la stanza fumando la sigaretta da un lungo bocchino.

La scorta fu il primo segno esterno, per i vicini di casa, per l'ambiente mio di lavoro, per la scuola, che c'era qualcosa di nuovo e di strano nella mia vita. Prima, l'andirivieni della "gazzella" della questura, poi la presenza di due angeli custodi, a turni di otto ore, che viaggiavano con borse pesanti insieme con me nella mia auto, che era una Mini-minor a due porte. Non avevano l'auto per fare il servizio di scorta. Ecco, questo fatto ha detto alla gente che io ero implicato con piazza Fontana. Questa è stata la semplificazione. Come sapete, è vero, ma "implicato" in un altro senso. Però il primo significato dato dalla gente – dico la gente per semplificare – è durato per anni nei miei confronti. Ho incontrato di recente una persona che non vedevo da tempo. Non mi riconobbe subito perché nel frattempo mi ha trovato con la barba, e poi mi ha detto: «ah! Sei quello della bomba!». Sì, anche questo capita. Avevo la scorta, invece, perché ero un testimone.

* Teste spontaneo (trascrizione).

Giovanni Ventura, negli ultimi mesi prima del 12 dicembre, mi aveva mostrato dei report strani, erano quelli dei Servizi, stilati da Guido Giannettini. Mi aveva mostrato delle armi, un timer collegato a una pila, mi aveva parlato di una bomba inesplosa e che aveva pensato di tornare a Milano per recuperarla. Mi aveva parlato degli attentati sui treni di quell'agosto e di essere uno dei tre finanziatori. Per tutti questi reati, da lui ammessi, poi, è stato condannato a quindici anni di carcere. Mi aveva fatto anche dei discorsi alquanto strani e allusivi che riguardavano la strage di piazza Fontana. Per le cose viste e per quelle udite, la sera del 15 dicembre ho incontrato per un consiglio un avvocato, l'avvocato Alberto Steccanella, che mi ha ricevuto – mi pare – verso le 23 nel suo studio di Vittorio Veneto. E pochi giorni dopo ho incontrato il dottor Pietro Calogero, sostituto procuratore a Treviso. Fu l'inizio di un percorso durato credo trentacinque anni e oggi a cinquant'anni di distanza sono ancora qui a testimoniare della testimonianza.

So di essere stato utile per la dimostrazione dell'innocenza di persone già in carcere e perciò in seguito rilasciate. Mi riferisco a coloro che si dichiaravano anarchici e che sono stati riconosciuti non responsabili degli attentati che hanno preceduto il 12 dicembre e della strage di piazza Fontana. So che è stata utile la mia testimonianza per la verità sulla strage, so che è stata ostacolata e vilipesa per anni e anni. So che lo Stato mi è stato contro e l'opinione pubblica per qualche decennio avversa. È già stato detto da chi mi ha preceduto in merito all'obiettivo A e all'obiettivo B della strage. Forse l'obiettivo A era di ottenere lo stato di emergenza in Italia, l'obiettivo B era di sicuro creare confusione, la delegittimazione di coloro che sapevano, il depistaggio, la sottrazione dei responsabili alla giustizia, e oggi i responsabili sono "innocenti", vero? Quest'obiettivo B a mio parere è stato pienamente raggiunto, e io penso che ci siamo ancora dentro. Persone che sanno il resto sono note, sono protette, hanno paura della verità anche dopo cinquant'anni. Quest'omertà che pesa e protegge, offende chi ha lavorato per la giustizia, chi ha lavorato per la verità, le vittime, le famiglie delle vittime, e chi ha testimoniato: è un'offesa.

Sono rimasto in piedi, non sono arretrato, non per il sostegno dello Stato, ma per la stima di chi mi ha conosciuto e mi conosce. La mia testimonianza sta in piedi per energia propria, per gesti privati di cittadini. Purtroppo la mia testimonianza è un fatto privato. Personalmente non ho chiesto a nessuno di dirmi grazie: ci mancherebbe! Ognuno ha la propria storia e ha le proprie pene. Ma è chiaro che il testimone è una figura che va emarginata. Nel caso della strage, il testimone è arrivato dagli stessi luoghi dai quali è partito l'esplosivo. Queste cose dobbiamo dircele, non

le diciamo su nel Veneto, ma vado in giro nelle scuole e negli incontri con associazioni per dirle.

Siamo orgogliosi di essere la terra del Giorgione, del Canova, dobbiamo assumerci la responsabilità di essere anche la terra dove sono nati quelli di Ordine Nuovo, dove le bombe sono state confezionate in quel casolare di Paese e da dove le bombe sono partite. Ma è anche la terra che ha raccontato all'Italia quale fosse la verità. So che ho disonorato i Trevigiani dicendo che erano trevigiani quelli che sono andati a Milano, e poi i padovani e i veneziani. Eravamo noi a far crescere quella gente in mezzo a noi. Pensate alla condizione del sottoscritto: andava con una persona a prendere il caffè, quella persona poi si assentava per due ore e tornava come nulla fosse dopo aver piazzato una bomba! Io credo, però, che sia difficile incontrare un Lorenzon-bis, vale la pena essere testimoni per i morti, per la verità, molto meno per le istituzioni. Le istituzioni cercano la verità? Ammettono le connivenze? Vogliono la giustizia? A Treviso c'è un modo di dire diffuso e pessimo, *mi no vado a combàtar*, cioè "io non m'intrigo". Le istituzioni quale cittadino preferiscono, di fatto? Il testimone spontaneo, o quello di "io non m'intrigo"?

Roberto Gargamelli

L'oblio è sempre una colpa, come faceva dire Manuel Vázquez Montalbán a un suo personaggio, perché la mancanza di memoria permette all'orrore di perpetuarsi: è la verità assoluta di quello che è successo il 12 dicembre. Quello che è accaduto nel corso di cinquant'anni è la cancellazione del coraggio! Sì, la distruzione delle persone che riescono ad avere la forza di reagire, di dare un segno dell'esistenza della dignità umana. Mi chiamo Roberto Gargamelli, all'epoca facevo parte del gruppo 22 marzo, quello da cui furono scelti i cinque anarchici che finiranno in galera per tre anni per le bombe della strage di Stato. Strage di Stato, confermo con forza questo termine perché, con tutta la quantità di prove emerse nonostante i depistaggi e gli interessi interni tra i vertici dello Stato, quest'ultimo – che poi è lo stesso di cinquant'anni fa – non è cambiato di molto nell'assetto, anzi forse è peggiorato. Noi eravamo un gruppo di ragazzi, organizzati inizialmente nel movimento studentesco come studenti medi superiori, abbiamo fatto esperienze varie nei settori più disparati del sociale. Eravamo parte integrante del movimento dell'epoca e facevamo un po' di tutto. Io vivevo per strada da circa un anno. Dai primi del '69

avevo fatto una scelta: mi ero allontanato da casa. Lavoravo in giro, ma soprattutto facevo un lavoro politico, quello che mi interessava di più. Era un periodo meraviglioso per quello che accadeva, per la vitalità delle esperienze, la forza che avevamo intorno, la voglia di cambiare soprattutto nella scuola, nella quale ci scontrammo immediatamente con l'autoritarismo, con la violenza istituzionale di un insegnamento assolutamente coercitivo e funzionale al potere. Cercavamo di cambiare quello stato di cose, provando a capire soprattutto quello che succedeva intorno a noi nel sociale, nelle fabbriche e nei posti di lavoro. Mio padre lavorava alla Banca Nazionale del Lavoro, un lavoro anche abbastanza duro perché faceva 12/14 ore al giorno, quindi mi rendevo conto che non era giusto. Ti rendi conto pian piano, anche e soprattutto dai lavori dei padri dei nostri amici che diventeranno nostri compagni, i quali erano sempre situazioni al limite del vivibile, della possibilità di avere una vita degna. Così cominciammo a fare esperienze varie nel campo lavorativo. Io facevo lavori vari, scaricavo ai mercati generali, vendevo jeans al mercato di via Sannio e Porta Portese, ma il più del tempo lo occupavo – qualcuno diceva lo perdevo – a preparare manifesti e volantini: in quel periodo quasi ogni due o tre giorni a settimana c'erano manifestazioni. Noi fummo una delle prime scuole a Roma a occupare, insieme all'Armellini, la nostra era un'ITIS, insieme alle tante altre che seguiranno. Cominciammo a contrapporci a quel tipo di vita sociale, poi prendemmo coscienza e iniziammo a frequentare soprattutto le sedi dei partiti – questo anni prima, nel '67 e '68 – in particolare le sedi del PCI Alberone, Villetta alla Garbatella e Mercati Generali. Lì trovavamo compagni anziani che tenevano aperte quelle sedi e, tra l'altro, molti provenivano dalle fila della resistenza, da situazioni di vita vissuta molto pesanti che ci facevano capire veramente quale fosse il bisogno da parte nostra di conoscere e riconoscere le realtà, e di darci da fare per cambiare un sociale che stava sempre più peggiorando. Cominciammo a costruire un nostro gruppo di compagni, giornate passate a frequentare seminari, spesso all'università occupata, dove a Lettere c'erano seminari interessantissimi per noi dove si spiegava la storia, quello che si sta facendo oggi qui, storia e memoria, cominciammo a leggere i primi testi di Bakunin e di Malatesta sull'anarchia, cominciammo a capire che quella era la nostra via, ci rispecchiavamo in quelle idee: quello era il nostro modo di vedere il mondo. Quindi cominciammo a lavorare in quell'ambito, conoscemmo il gruppo Bakunin di Roma – che stava aprendo una sede – a maggio '69, durante uno sciopero generale a Roma: questi compagni anarchici della FAI con un enorme bandiera nera in mezzo a migliaia di bandiere rosse ci colpirono.

Non sapevamo dell'esistenza a Roma di un gruppo anarchico strutturato e iniziammo a frequentarlo, ci piacque subito per il tipo di incontri e seminari che facevamo, si parlava di quello che era stata e aveva significato la guerra di Spagna, la storia dell'anarchia, tante cose... La storia della resistenza e il ruolo degli anarchici nella resistenza italiana e nel mondo. Poi decidiamo di creare un gruppo nostro, in quanto avevamo idee un po' diverse sul modo di rapportarci con ciò che accadeva intorno a noi, le lotte e lo stare dentro di esse! Avevamo rapporti coi compagni della FATME in sciopero da due mesi, avevamo contatti coi lavoratori ATAC che ci chiedevano di stampare i loro volantini, rendendoli magari più leggibili essendo studenti. Insomma, erano attività che ci assorbivano totalmente: – cosa assolutamente meravigliosa – scambi e crescita umana e sociale, stupenda voglia di cambiare tutte le troppe cose che non andavano. Mettiamo insieme questo nostro gruppo, poi accade una cosa particolare in quel periodo: quello che ritenevamo un nostro compagno, Mario Merlino, si rivelò poi un fascista infiltrato. Vorrei chiarire bene il caso degli infiltrati nel nostro gruppo, perché c'era all'epoca, come credo tutt'ora. Il problema dell'infiltrazione non credo sia cambiato molto, e dopo Cossiga è diventato quasi statalizzato. C'erano tanti ragazzi come noi all'interno del movimento studentesco, che venivano da aree più o meno fasciste; giovani di quindici, sedici e diciassette anni – più o meno – frequentavano (e c'era poco da scegliere) o la parrocchia, o i circoli che ti davano la possibilità di giocare: una cosa solamente ludica. Nei circoli fascisti trovavi il biliardino, i primi flipper e giochi vari, mentre nelle sedi del PCI solo – forse – il gioco delle carte, o – forse – quello che è piaciuto a noi: il racconto! Quindi era quasi la normalità che ci fossero personaggi all'interno del movimento studentesco provenienti dalle fila – anche – fasciste. Che poi avessero anche fatto dei percorsi abbastanza avanzati all'interno di quelle fila, siamo venuti a saperlo dopo per quanto riguarda Merlino, complice il fatto che Merlino stesso si defilò l'ultimo mese prima della strage. Non si vedeva più in sede, forse perché aveva ricevuto qualche input da parte di chi stava organizzando a tavolino quella strage. Non a caso dico questo, perché è stata costruita sicuramente a tavolino da personaggi di cui oggi sappiamo i nomi, come dice giustamente il titolo di questo incontro. È difficile parlare – scusatemi – perché poi pesa tutto quello che è successo dopo. Facemmo uno sciopero della fame l'ultima settimana di settembre '69 – dodici giorni – per i compagni anarchici in carcere per le bombe del 25 aprile, quelli di cui parlava Morando stamane. Dopo lo sciopero io, Enrico Di Cola, Pietro Valpreda e Leonardo Claps partimmo per Milano per andare a trovare i compagni

milanesi che continuavano quello sciopero. Voglio raccontarlo perché questo è un episodio simpatico: poco per me... Lì ho conosciuto Calabresi. Arriviamo a Milano intorno alle 2 di notte, davanti al palazzo di giustizia, non conoscendo Milano e dove fosse la Camera di Commercio, in cui era ancora in corso lo sciopero della fame da parte del compagno Michele Camiolo, io e Enrico ci dividiamo. Io mi avvio verso destra e dopo pochi secondi si ferma la classica 128 bianca della polizia in borghese, dalla quale scende con molta eleganza Calabresi col suo maglione bianco a collo alto che mi "invita", nonostante dicessi di essere e di avere documenti in regola a salire e mi porta in questura, dove mi fa mandare via subito dopo aver visto i documenti. Un comportamento totalmente assurdo per esperienze di fermi e botte subiti in precedenza: un primo impatto in qualcosa che avrà un suo perché in seguito. Torniamo a Roma. Una sera di novembre io, Pietro Valpreda, Enrico Di Cola e Emilio Bagnoli, dopo aver mangiato una pizza, ci avviamo a Trastevere parlando tranquillamente. Arrivati su una piazza, ci piombano addosso una decina di persone: questi posso forse definirli fascisti, ma erano sicuramente poliziotti, anzi agenti di custodia, secondini che chiaramente ci pestano. Io vengo colpito sul sopracciglio che sanguina. Quelle famose foto dei mostri provengono da lì: noi picchiati e in condizioni pietose. Pietro Valpreda prende un pugno in un occhio che si vedrà in quella foto sbattuta in prima pagina, Enrico Di Cola prende un calcio nelle parti basse e sviene, Emilio Bagnoli riesce a scappare fortunatamente, invece io e Pietro raccogliamo Enrico e lo portiamo ad una fontanella vicina per farlo rinvenire: stava messo male anche lui. In quell'attimo arriva una macchina della polizia che ci carica e ci porta via direttamente in carcere a Regina Coeli, con l'accusa di rissa aggravata dal fatto che eravamo noi i feriti! Questo è uno degli episodi che servirà a chiarire e a farci apparire in ogni modo e con tutti i mezzi almeno dei delinquenti comuni, oltre che anarchici e, in seguito, bombaroli. Il 10 dicembre ci rendiamo conto che qualcosa non funziona all'interno del gruppo, perché da tempo veniamo sempre più spesso bloccati prima delle manifestazioni con fermi strani, ci rendiamo conto che c'è sicuramente un infiltrato, non solo un fascista ma una spia vera e propria. Non a caso verrà fuori che era un agente di polizia: Salvatore Ippolito, Andrea Politi come si era presentato da noi. Questo personaggio servirà, se non altro, a scagionarci per tante cose, da lui non verrà fuori quasi niente di quello che avrebbe potuto condannarci per quella strage e concorso in strage per cui saremo accusati. Questa cosa accade perché Pietro Valpreda spedisce una lettera il 10 dicembre ai compagni di Milano, e all'avvocato dal quale sarebbe andato

due giorni dopo, dicendogli che c'è questo rischio, questa sensazione pesante della quale avrebbe parlato con lui e noi stessi. Il giorno dopo, l'11, andiamo alla LIDU (Lega Italiana Diritti dell'Uomo), con la quale avevamo contatti da tempo, a piazza SS. Apostoli per denunciare questi sospetti e il fatto che ci fosse qualcosa intorno a noi che non andava. Il 12 sera vengo a sapere della strage dal TG. Ero rientrato a casa da un paio di giorni: per le feste mio padre e i miei fratelli mi avevano pregato di tornare a casa. Non l'avessi mai fatto! Comunque questa è un'altra storia. Il 14 sera vengono e mi prelevano quattro carabinieri, che mi portano direttamente in questura, dove rimango tre giorni. Fu un interrogatorio molto blando: mi chiedono chi sono i miei compagni. Le domande erano praticamente delle asserzioni a cui si doveva rispondere sì o no, ma nel verbale risultava, al contrario, quella domanda come una risposta. Questa era la prassi, niente discussioni. Dopo tre giorni finisco a Regina Coeli e da lì ne uscirò dopo tre anni. Una cosa da ricordare: io avevo un alibi di ferro per quel pomeriggio, un alibi veramente pesante, poi spiegherò come hanno fatto a bypassarlo. Io nel pomeriggio del 12 dicembre mi trovavo a piazza dei Re di Roma, vicino S. Giovanni, e stavo riparando – perché tra l'altro il danno lo avevo fatto io – la vespa di un mio carissimo amico d'infanzia. Quel pomeriggio, anziché andare alla famosa conferenza del Cobra sulle religioni orientali che si sarebbe tenuta a via Baccina, poi spostata in via del Governo Vecchio nella nostra sede, preferii fare questo lavoro cercando di rimediare al danno causato al mio amico. Sto tutto il pomeriggio, dalle 2:30/3 alle 6/6:30 a riparare questo motorino e a un certo punto passa, intorno alle 5:25, esattamente l'ora in cui stavano scoppiando le bombe, un elicottero su piazza dei Re di Roma, fa tre giri stranamente e poi era un elicottero militare. Lo noto e mi chiedo il perché dei tre giri e, rivolto al mio amico, dico: «vedrai che ci avranno visto trafficare con questo motorino e manderanno forse una pattuglia di polizia per vedere cosa stiamo facendo». Mi era venuta in mente questa cosa, notata e riportata così com'è al giudice Occorsio, dopodiché fanno un'indagine e scoprono che ci sono altri due elicotteri passati su quella piazza: uno circa mezz'ora prima e uno circa tre quarti d'ora dopo. Racconto questo perché il pm Occorsio nel suo invio degli atti al Giudice Istruttore allega questi tre documenti confermati dall'aeroporto di Vigna di Valle. Fu persino confermato nei minimi dettagli quello che vidi da un colonnello dell'aeronautica che era il pilota dell'elicottero, il quale specifica che i tre giri furono dovuti a un vuoto d'aria e per riprendere la rotta e la quota. Questo alibi sparisce materialmente quando il giudice istruttore Cudillo, di cui mi fa fatica anche parlare: dire squallido è dire

poco! Deposita il rinvio a giudizio e lascia agli atti solo due voli, l'antecedente e il successivo. Cudillo, dopo circa un mese e mezzo di cella di sicurezza dove ero stato rinchiuso, si trovava in condizioni che vi lascio immaginare. Voglio dire come sono: celle larghe metri 1,20 x 3,50 alte circa 8 metri con una luce sempre accesa molto fioca, si è lì dentro tutto il giorno tranne mezz'ora la mattina per uscire all'"aria", un cortiletto interno all'aperto in cui devi anche lavarti perché non c'è la possibilità né di bagni né di altro, e faccio notare che c'era la neve all'epoca e lavarsi con la neve lascio immaginare. Cudillo mi chiama per un interrogatorio e la prima cosa che mi chiede, prima ancora di farmi sedere – neanche ci vedevo per via della luce molto forte – è: «perché hai voluto uccidere tuo padre?». Vi lascio immaginare quale può essere stata la risposta! Questi sono i personaggi che qualcuno ancora difende oggi. Sì, io voglio bene tantissimo a Calvi – che poi è stato il nostro avvocato – lui difende la magistratura, tanta parte di essa, ma queste persone sono indifendibili, assolutamente indifendibili! Non è possibile. Anche Occorsio stesso, il quale aveva in mano tutte le prove che noi non c'entravamo niente. C'era chiaramente un ordine dall'alto, era tutto precostituito, programmato. La nostra colpevolezza doveva essere al disopra della legge, al disopra della verità, al disopra di tutto; quindi non riesco a capire come, ancora oggi, si tenti di difendere queste istituzioni bacate dall'interno, non riesco a capirlo e da anarchico meno che mai! Questo è soltanto uno dei punti, perché io ho avuto anche un confronto. Lo stesso subito da Pietro Valpreda che tutti conoscete come si è svolto, e come è stato fatto. Il mio fu ancora peggiore. Ho avuto un confronto con un personaggio dopo una settimana di celle di sicurezza! A un ragazzo poco più grande di me, un inserviente della Banca Nazionale del Lavoro e che aveva dichiarato di riconoscermi – naturalmente con lo stesso meccanismo –, gli avevano mostrato la mia foto e gli avevano detto che doveva riconoscermi. Non solo, io senza i miei vestiti, ma con una specie di sacco che ti danno appena entri in carcere – una specie di coperta marrone tagliata come vestito senza alcuna parvenza di abito civile –, coi capelli in aria messo in mezzo a quattro poliziotti ben vestiti, questo ragazzo entra (e per questo devo dire che forse umanità ancora ce n'era in giro, almeno un minimo di dignità umana) questo ragazzo mi vede, mi riconosce immediatamente, però senza indugio dice: «no, non c'è qua». Rimangono di sasso soprattutto i giudici e i poliziotti: doveva essere altro quello che avrebbero voluto sentire! Era tutto preordinato. Pensate che questo ragazzo verrà richiamato altre sette volte e dovrà verbalizzare che era ammalato gravemente, non mi aveva riconosciuto

per quel motivo, ecc. Dovreste leggere i verbali, perché è veramente una cosa indegna. Questo si chiama un paese civile, ma troppe volte in troppi frangenti questa civiltà è stata massacrata. Noi come anarchici riteniamo che sia assolutamente colpevole questo Stato, come quello di 50 anni fa, di tutta la negazione della verità su tutto quello che è avvenuto in Italia da 50 anni a questa parte. Dall'inizio per la strage di piazza Fontana che è stata la madre di tutte le stragi, come è stata definita da subito, e fino ad oggi con le stragi nel Mediterraneo, con le stragi dei lavoratori: qua ne muoiono due al giorno di lavoratori in media perché non si fanno controlli e perché i controlli costano, perché prima il lavoro. Guardate l'ILVA, guardate Taranto, guardate la Terra dei Fuochi, guardate quello che succede! Questa è la negazione totale della coscienza e della dignità umana da parte di uno Stato che si dice e si proclama democratico. Voglio solo aggiungere una cosa che mi sta a cuore e cioè il fatto di essere sempre stati definiti "innocenti", un anarchico non è mai innocente secondo i parametri classici del termine. Noi anarchici combattiamo sempre e comunque contro le istituzioni statali e dittatoriali verticistiche e manipolatrici delle popolazioni, sia che si chiamino "democratiche", sia che si uniformino ai dettami nazifascisti che ben conosciamo. Noi anarchici siamo stati e siamo assolutamente estranei a quelle stragi che in Italia e nel mondo hanno colpito indiscriminatamente innocenti, la nostra storia – per chi vuole conoscerla davvero – ne è testimone incontrovertibile!

Cinzia Venturoli

Le vicende degli anni Settanta – i terrorismi, i movimenti, le riforme – sono sempre più di sovente sotto la luce dei riflettori politici e mediatici. Spesso non lo sono per un interesse storiografico, per una esigenza di ricostruzione storica o di trasmissione di memorie, ma in un chiaro esempio di uso o abuso politico della storia; sono temi trattati e utilizzati da diversi soggetti, per lo più estranei alle categorie degli storici in diversi "palcoscenici" pubblici: carta stampata, televisione, luoghi della politica e sul web, dove sempre più ampia è la presenza di siti legati alla storia. Si tratta sovente di siti «amatoriali», spesso costruiti allo scopo di raccontare la propria interpretazione dei fatti. Sono siti in cui storia, storiografia e memoria si confondono e vengono considerate sinonimi in un proliferare e prosperare di luoghi virtuali, ma scarsamente virtuosi,

differenti per contenuti e metodologie, di cui è difficile controllare autori e fondatezze documentali, e che pongono con grande forza la necessità di dotare i loro fruitori di strumenti di analisi critica appropriati. Vi è, quindi, più che mai la necessità di riportare la discussione in un ambito di conoscenza nel quale i cittadini siano in grado di cogliere le strumentalizzazioni, proponendo un'analisi più approfondita di alcuni eventi della recente storia italiana, troppo spesso sottaciuti o affrontati in modo parziale o commemorativo, e che invece sono importanti anche per la comprensione del presente. Diventa indispensabile fornire ai giovani – e non solo a loro – solide basi sulle quali poggiare la capacità di comprendere ed analizzare i numerosi e a volte contraddittori messaggi di cui sono ascoltatori, affinché siano cittadini consapevoli, attenti conoscitori di quelle che sono le radici del loro presente ed acquisiscano consapevolezza, conoscenza, strumenti di analisi e di giudizio. Non è raro vedere i mass media impegnati a denunciare la non conoscenza della storia. Sovente – soprattutto in date significative – gli appelli alla conoscenza e alla memoria si fanno pressanti, ma altrettanto spesso il passo successivo, quello grazie al quale le lacune possono essere colmate non viene compiuto, se non parzialmente con benemerite e sporadiche iniziative di piccoli gruppi, associazioni, insegnanti, istituti culturali, istituzioni locali. Questi non trovano – o hanno difficoltà a trovare – una quadro generale e istituzionale a cui fare riferimento ed in cui far diventare patrimonio comune efficaci modalità di informazione, e formazione permanente, attraverso le quali trasmettere memoria, ma ancor di più, la conoscenza storica¹.

In questo contesto, si sottolinea la difficoltà di inserire in modo saldo e continuato la storia della strage di Bologna nella storia nazionale e di fare in modo che la sua memoria sia una tappa del calendario civile, presentandosi – fra l'altro – un paradosso. Per la strage di Bologna abbiamo sentenze passate in giudicato, possediamo informazioni fondate e certe, siamo in grado di proporre analisi contestualizzanti, ma troviamo nell'opinione pubblica incertezze, confusioni, mancate conoscenze, quasi che il rumore informativo e le polemiche politiche che nel corso degli anni hanno accompagnato questa strage² abbiano contribuito a creare quelle false notizie, le quali nascono – secondo la lezione di Marc Bloch – «sempre da rappresentazioni collettive» e sono «lo specchio nel quale la coscienza collettiva contempla i propri lineamenti»³. Diventa quindi sempre più importante, con il passare degli anni, riflettere sia sulla ricostruzione storica della strage del due agosto, sia sulle modalità di ricordo e celebrazione introdotte in questi quarant'anni⁴, sia sul come

raccontarla in ambito scolastico, in contesti pubblici e di educazione permanente.

Una delle chiavi di accesso che possono essere offerte alla condivisione del racconto della strage è quello delle storie di chi in quel 2 agosto era in stazione, di chi è accorso per soccorrere, di chi è stato coinvolto in diverso modo; storie che sono nella biografia collettiva del nostro paese: conoscerle e raccontarle aiuta a ricostruire una storia non monolitica o astratta, permette di comprendere quale fosse la strategia dietro alle stragi, fa avvicinare i cittadini alla conoscenza di quella strage e di quel periodo storico. L'incontro con la ricostruzione di quelle voci, il rapporto diretto con un testimone, inseriti in una cornice di senso fornita dalla contestualizzazione che lo storico, e gli insegnanti – possono proporre – possono diventare un passaggio fondamentale sia nel lavoro didattico, sia in progetti rivolti ai cittadini: percepire le parole, e i silenzi, degli altri, dare rilievo al racconto autobiografico, alle storie, eccezionali o comuni, significa educare all'ascolto di sé e favorire il riconoscimento della propria storia. In questo modo ci si sente parte di un processo storico, grazie alla consapevolezza che la propria memoria, e la propria storia, sono attivamente inserite nella storia e nella memoria collettiva. Essere in grado di attivare un ascolto attivo significa anche ravvivare attraverso l'empatia, la comprensione e il legame emotivo – la perdita dei quali porta alla disaffezione verso l'agire collettivo – una situazione sempre più lamentata e denunciata; nello specifico l'ascolto con il testimone mette, inoltre, in campo atteggiamenti quali la capacità di indignarsi nei confronti dell'uso della violenza, di riflettere sulla legalità e sulla giustizia e di interrogarsi su come si possa reagire, ieri e oggi, al terrorismo in una dimensione personale e, soprattutto, collettiva alla luce della necessità di salvaguardare i valori democratici. Competenze e capacità queste ultime che rientrano nell'ambito dell'educazione permanente alla cittadinanza attiva e democratica. Testimoni, in un certo modo, sono anche gli ottantacinque deceduti, quando si decida di ricostruire e rendere pubbliche le storie della loro vita interrotta, dei loro ultimi momenti in stazione e del perché fossero lì alle 10:25 di quel 2 agosto.

Proprio per questi motivi sono stati sviluppati progetti che mettono in primo piano la storia delle vittime, fra questi «Una vita, una storia»⁵, che prevedeva la redazione di brevi biografie degli ottantacinque deceduti. Si tratta di biografie, realizzate attraverso i documenti conservati nell'archivio dell'Associazione dei familiari delle vittime e i racconti dei familiari ed amici, che sono state stampate su cartoline e poi distribuite durante la celebrazione del 2 agosto 2016. Questo modello è stato in seguito utiliz-

zato a Milano per un progetto legato al cinquantesimo anniversario della strage di piazza Fontana. Le cartoline hanno riscosso grande attenzione e, partendo da quel progetto, abbiamo ritenuto importante, assieme all'Associazione dei familiari delle vittime e all'Assemblea legislativa della Regione Emilia-Romagna, continuare a raccogliere la sfida di restituire la "parola" alle persone e di portare la memoria, e la storia, fra i cittadini, cercando di renderli protagonisti non solo come ascoltatori, ma anche come parte attiva. Il regista e attore Matteo Belli, a cui era stata sottoposta questa esigenza, ha pensato di affidare a persone comuni il compito di costruire, partendo dai documenti, un testo che raccontasse quelle vite e che essi stessi avrebbero narrato il 2 agosto 2017. I narratori erano di diverse estrazioni sociali, provenienze geografiche e condizioni lavorative: ingegneri, insegnanti, operai, pensionati, studenti, impiegati, operatori nel sociale e nella sanità, commercianti, informatici, bibliotecari, avvocati, un regista, un musicista... Cinquanta donne e trentacinque uomini, di differenti età, non testimoni della strage, ma piuttosto cantastorie, che raccontando informavano la popolazione di quello che era accaduto, a voler perpetrare quella memoria culturale che nelle società tradizionali si affida a figure "specializzate" e istituzionalizzate quali sacerdoti, sciamani, griots. È stato così ideato il Cantiere 2 agosto – ottantacinque storie per ottantacinque palcoscenici⁶.

La prima fase – seguita da chi scrive – ha previsto un incontro di formazione per i narratori e la ricerca dei documenti su cui costruire il racconto, permettendo, anche a chi non l'aveva mai fatto, di sperimentare un percorso di ricerca storica. I testi elaborati, vagliati per controllarne l'aderenza alla correttezza storica che era l'unica regola dettata a priori, sono poi stati oggetto di lavoro congiunto fra narratori e il regista al fine di arrivare al testo definitivo, che sarebbe poi stato raccontato dodici volte dalle 11 alle 23 del 2 agosto in dodici percorsi identificati e immaginati da Belli, per portare il racconto nello spazio della città. I palcoscenici erano le piazze, le vie, gli angoli, il palazzo del Comune, la stazione, i centri di promozione sociale e i luoghi offerti da cittadini che hanno messo a disposizione le proprie abitazioni, i propri cortili, i propri esercizi commerciali.

Il Cantiere è stato anche un esperimento di *public history*, ossia il tentativo di portare la storia fra i cittadini, di narrarla al pubblico restando rigorosamente legati alle ricostruzioni storiche con un linguaggio particolare, allo scopo di attirare l'attenzione anche di chi, normalmente, non si occupa o non è interessato a questi temi, in un doppio esperimento di coinvolgimento: cittadini che narrano e cittadini che ascoltano, sentendosi entrambi parte del processo di conoscenza, attivi nella polis, in una città

anch'essa protagonista, in qualche modo trasformata. Ora il cantiere è disponibile online, è stato il soggetto di un documentario e le narrazioni, tradotte anche in inglese, sono state pubblicate in un volume⁷.

Questo progetto è stato riproposto numerosissime volte, attraverso la proiezione del video documentario e la ripetizione delle narrazioni in teatri, sale di centri sociali, feste popolari, istituti storico culturali, scuole, fino ad essere analizzato, studiato e reinterpretato dagli alunni di una classe quinta della scuola primaria Levi Montalcini di Rastignano (Bologna) e da loro messo in "scena" nella sala d'aspetto della stazione. Il Cantiere è stato infine portato nuovamente in strada a Bologna per il quarantesimo anniversario della strage, un anniversario particolare, caduto in pieno "momento covid", che ha quindi dovuto fare i conti con le necessarie precauzioni dettate dalla situazione sanitaria, un 2 agosto che non ha potuto rispettare i canoni della commemorazione fissati fin dal 1981 e proprio per questo, oltre alla creazione di "piazze virtuali", il primo agosto il centro di Bologna è stato abitato da numerosi, e distanziati, luoghi/progetto, fra cui, appunto, la riproposizione delle narrazioni che sono state seguite da cittadini attenti e partecipi⁸.

La buona riuscita delle iniziative, di cui si è detto, ha mostrato ancora una volta come la storia, laddove riesca a trovare una modalità di approccio con il pubblico che vada al di là dei classici canali di divulgazione, risvegli l'interesse delle persone, le spinga ad approfondire e a non accettare più in modo acritico i tanti falsi storici che molto spesso vengono gettati sulla scena pubblica, ponendo così solide basi di una educazione permanente alla cittadinanza attiva e democratica e riempiendo di senso le date del calendario civile.

Note

1. Cfr. <http://www.novecento.org/uso-pubblico-della-storia/a-40-anni-dalla-strage-alla-stazione-di-bologna-6683/>.
2. Vicende che ho ricostruito nel mio *Storia di una bomba*, Castelvechi, Roma 2020.
3. M. Aymard, *Introduzione*, in M. Bloch, *La guerra e le false notizie*, Donzelli, Roma 1994, p. XV.
4. C. Venturoli, *Raccontare il 2 agosto 1980: storia, memoria, public history*, in P. Bertella Farnetti, C. Dau Novelli (a cura di), *La storia liberata. Nuovi sentieri di ricerca*, Mimesis, Milano, in corso di pubblicazione.
5. Progetto ideato ed elaborato da Sandra Cassanelli e Cinzia Venturoli in collaborazione con l'Associazione dei familiari delle vittime e l'Assemblea legislativa della Regione Emilia-Romagna.
6. C. Venturoli, *Il Cantiere di narrazione popolare due agosto*, in "E-Review", 5, 2017.
7. Cfr. <https://www.assemblea.emr.it/cantiere-due-agosto>.
8. Cfr. <https://cantierebologna.com/2020/07/08/un-braccialetto-per-la-memoria-del-2-agosto/>.